

IL
GALLO

gennaio 2017
anno XLI (LXXI) n. 774

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO
Aldo Badini – Mauro Feliziatti

pag. 2

SCIENZA E FEDE
Angelo Roncari – Dario Beruto

pag. 3

TRASFIGURAZIONE (Lc 9, 28-36)
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 4

MEGLIO SBAGLIARE DIO
CHE SBAGLIARE AMORE
Maurizio Rivabella

pag. 5

CHRISTIFIDELES LAICI, CHI SONO?
Mirio Soso

pag. 5

COMUNIONE CERTA

pag. 6

PIPETTA, M'HAI INTESO DAVVERO?
Ugo Basso

pag. 7

PERIFERIE, SEGNO DEI TEMPI
Piero Longhi

pag. 7

SE AMATE ISRAELE, IL SILENZIO
NON È PIÙ UN'OPZIONE POSSIBILE

pag. 8

GIORNO PER GIORNO
Carlo Darbesio

pag. 9

LA SOGLIA
Silviano Fiorato

pag. 9

FRANCA ALAIMO
Davide Puccini

pag. 10

MA LA NEBBIA NON SI DIRADA
Ugo Basso

pag. 12

MATERNITÀ PER CONTRATTO – 2
Luisella Battaglia

pag. 13

SULL'ORIGINE DELLA VITA
Dario Beruto

pag. 14

RILEGGENDO L'ORLANDO FURIOSO
Pietro Sarzana

pag. 16

SANGUE DEL MIO SANGUE
Ombretta Arvigo

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Continuiamo a assistere a incredibili episodi di violenza sulle donne, e neppure limitati a loro, quando pure ne sono il primo oggetto: sovente questi drammi vedono anche l'uccisione dei figli a cui segue il suicidio dell'assassino: marito o ex marito o compagno che sia. È stato coniato il termine, non troppo felice, *femminicidio* forse per rendere con evidenza e con particolare effetto questo corto circuito in cui la nostra società è finita. Questo aspetto, accentuato nel nostro tempo, ha una dimensione sociologica, connessa con i problemi specifici di oggi che vivono le nostre donne quotidianamente insieme alle nostre famiglie spesso strette entro questioni di non facile soluzione (vedi anche *Il gallo*, aprile 2014).

Ci chiediamo dove sono finite tutte le intelligenze sociologiche e politiche impegnate per un cambiamento sociale che vedesse una vera armonizzazione dei tempi di vita, di lavoro, di tempo libero. Un numero impressionante di coppie sfalda la propria unione dopo una convivenza breve, stabilizzata nel matrimonio o no, e coppie già oltre i sessant'anni decidono di lasciarsi: si può pensare a una causa comune per questi gravi segnali di disagio? Potremmo avanzare il sospetto che è saltato il *patto di genere*, il rapporto stabile fra uomo e donna con la definizione dei rispettivi ruoli per secoli fondamento della vita sociale secondo codici determinati con un passaggio verso una dimensione non ancora strutturata, segnata quindi dall'insicurezza e con l'esplosione reattiva della violenza di chi *non ce la fa*, di chi sente stravolto il proprio universo interiore, di chi preferisce uccidere e uccidersi piuttosto che vivere da escluso per non riuscire a ripensare sé stesso in modo nuovo. Tuttavia, indipendentemente dalle spiegazioni sociali e individuali che ognuno si dà, ci chiediamo come la società politica accolga la procreazione dei figli che per fortuna continua, pur in pericolosa contrazione: come accogliamo la maternità e tutte le sue delicatezze, come proteggiamo le nostre madri e i nostri bambini? Troppo spesso le risposte sono licenziamenti, compagni disoccupati, convivenze con figli quarantenni che non riescono a inserirsi nel lavoro e nella società. Qualche provvedimento parziale, qualche bonus con sapore elettorale non sono certo riconducibili al progetto globale di cui la nostra società ha bisogno.

Occorre un salto culturale per farci seriamente ripensare a un rapporto nuovo tra donne e uomini, tra famiglie e lavoro, tra scuola e società. Dobbiamo tutti rieducarci e lavorare per un modello di civiltà sempre più sano, in cui gli individui non siano solo alla ricerca dell'utile individuale. Solo un uomo nuovo saprà esprimere una nuova società che riesca a guarire la *malattia sociale* causa di violenza, ma qualcosa è urgente subito e anche Francesco ricorda che riconoscere l'importanza della famiglia significa creare strutture in cui possa vivere con serenità nel presente e nelle prospettive future, perché non è morale solo salvaguardare la fedeltà nella coppia e l'apertura alla procreazione, ma anche cogliere i bisogni e collettivamente cercare soluzioni. Occorre, forse un primo passo, assumere socialmente e a carico della fiscalità generale la dimensione della maternità, come avviene per la salute. Una maggiore tutela non annulla la violenza nell'uomo, ma maggiore serenità giova a rapporti più pacificati.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**III domenica del tempo ordinario A
SONO PAROLE CREDIBILI?**

Is 8, 23b-9, 6; 1 Cor 1, 10-13, 17; Mt 4, 12-13

Forse bisognerebbe vivere in altri tempi o in altri luoghi, nelle tenebre di una guerra feroce e di una penuria soffocante, per aprire il cuore a un canto di speranza, per vedere la grande luce e *gioire come si gioisce alla mietitura*. L'annuncio nasce dal dolore, l'attesa dal bisogno: solo così la vita può rinascere e la parola essere altro che bella letteratura. Certo, non a tutti è data la ventura di vivere nella Galilea devastata dagli Assiri, o sotto l'occhio sospettoso di un Erode intollerante, ma l'esperienza del male è umana e inevitabile, come la ricerca del bene e della salvezza.

C'è un filo conduttore che lega il passo veterotestamentario al racconto di Matteo, ed è proprio l'urgenza dell'annuncio, la promessa che il tempo della liberazione è vicino. Se per Isaia il giogo, il bastone e gli strumenti dell'oppressione militare saranno distrutti nelle terre di Zabulon e di Neftali, poiché un *Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace* si appresta a regnare con il diritto e la giustizia, così quelle medesime regioni di confine tra Israele e le genti pagane sono le prime destinatarie di un rinnovato messaggio di speranza. Anche ora tutto sembra perduto: Giovanni il Battista, che pure aveva predicato l'imminenza di un tempo nuovo, è preso e incarcerato; Gesù ripara nel Nord, sulle sponde del lago di Tiberiade, e tuttavia, paradossalmente, proprio qui e adesso risuonano nella voce del nuovo profeta le stesse parole dell'antico: *Il regno dei cieli è vicino*.

Sono parole credibili? L'autorità e la fama di un maestro che insegna e che, come nel vaticinio del passato, libera il popolo da *ogni sorta di malattie e di infermità* lo testimoniano, ma l'attesa non può limitarsi alla passiva ricezione di un dono e impegna alla *conversione*, letteralmente a un ritorno a Dio. *Il bambino nato per noi, il figlio che ci è stato dato*, porterà sí *sulle sue spalle il potere*, ma di quale natura sarà questo potere lo si comprenderà solo alla fine del cammino, nel tribunale di Pilato.

Dunque non basta lasciare le reti, non è sufficiente mettersi in strada e andare dietro a Lui, che comunque non è poco, occorre abbandonare l'illusione che i segni prodigiosi e il consenso delle folle siano la sostanza del messaggio e la facile scorciatoia per un regno a misura d'uomo. Lo ricorda Paolo, quando condanna le divisioni dei fedeli di Corinto e antepone alla sapienza umana delle loro guide, la diversa logica di un Messia indiviso e crocifisso. «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo».

Poiché tale è l'annuncio del Regno: la grande gioia verrà *dopo* il tempo dell'attesa, un tempo che per molti sarà fatica e dolore e che forse oggi si misura con maggiore precisione nelle vie di Aleppo o nelle *giungle* di casa nostra, piuttosto che tra le abitazioni e le chiese di uno stanco Occidente, appagato dalle piccole gioie della quotidianità. Non ci bastano? Non ci scaldano il cuore? Credere nella speranza è

allora l'annuncio che ci dovrebbe toccare: ma per ascoltarlo la strada è segnata, bisogna fare una conversione e tornare indietro, una conversione a U, appunto.

Aldo Badini

**IV domenica del tempo ordinario A
NON DISSOLVERE LA PROVOCAZIONE**
Sof 2,3; 3, 12-13; 1 Cor 1, 26-31; Mt 5, 1-12a

Il passo delle Beatitudini, posto significativamente all'inizio del discorso della montagna, rappresenta in un certo senso la sintesi del Vangelo e costituisce l'elemento cristiano parallelo al decalogo, dato a Mosè da Dio pure su un monte, il Sinai (Es 20, 1-17). È rivolto ai discepoli, seduti accanto a lui, ma alla presenza delle folle che lo seguivano. L'indicazione è chiara: il messaggio di Cristo deve giungere a tutti i popoli attraverso l'opera della sua comunità; questa è la missione della Chiesa, affidata da Cristo risorto ai discepoli (Mt 28, 19-20), sul monte in Galilea da lui fissato per l'incontro: è il monte delle Beatitudini, che non è un monte fisico, ma teologico: annunciare il Risorto significa ripartire dalle Beatitudini.

Questa pagina esprime in modo mirabile l'annuncio sconvolgente proclamato da Cristo: l'amore ostinato di Dio Padre che non si arrende davanti a nulla, che intende ribaltare i dogmi, le certezze assolute e indiscutibili che l'umanità si è data nel corso della sua storia. È Dio che sceglie le «pietre di scarto» (Tonino Bello) per realizzare il suo sogno di un'umanità riconciliata: lo affermano il profeta Sofonia e Paolo nelle due letture di questa domenica. Il primo accenna al «resto di Israele», popolo povero e umile; l'apostolo dal canto suo, ha sperimentato che Dio ha scelto ciò che è stolto, ciò che è debole, ciò che è ignobile e disprezzato perché nessuno pretenda di vantarsi davanti a Lui.

È su questa scelta di Dio, proclamata dai profeti, che si innesta il messaggio di Cristo, fatto proprio da Paolo. Anziché beati, l'esperienza secolare dei popoli ha posto altri termini: «infelici, sfortunati, maledetti».

Questo testo ha suscitato reazioni opposte: chi l'ha indicato come il manifesto della religione «oppio dei popoli» e chi ne ha fornito un'interpretazione spiritualistica e consolatoria, con l'invito a rassegnarsi in questa vita per essere compensati nell'aldilà, cercando di eliminarne la carica eversiva. Le Beatitudini sono indubbiamente la più grande provocazione contro il conformismo, contro il tradizionalismo religioso, contro la santificazione dello *status quo*. Dio non benedice gli assetti sociali e le relazioni consacrate dalla prepotenza e dall'ingiustizia umana. Le beatitudini sono il proclama solenne della volontà di Dio, il suo sogno: il regno dei cieli è il progetto di Dio sull'umanità.

Ma chi ha il coraggio e la determinazione di farsene carico? Si lascia tutto al futuro oppure questo mondo nuovo, iniziato da Cristo, deve proseguire con l'impegno dei credenti? Gesù vuole un mondo più giusto, cioè più conforme alla volontà di Dio e chiede di collaborare a questo progetto grandioso, fatto di rapporti interpersonali basati sulla consapevolezza di esse-

ne davvero tutti figli dello stesso Padre. Gesù afferma chiaramente che la felicità vera, quella che riempie il cuore, non è nel possesso egoistico, ma nel dono e nella condivisione: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (Atti 20, 35).

Mauro Felizietti

■ ■ ■ la fede oggi

SCIENZA E FEDE

Gli articoli scientifici pubblicati nella rubrica Il ritmo dei tempi nuovi di Dario Beruto (ingegnere e docente universitario, da decenni redattore del Gallo) hanno sollecitato un intenso scambio epistolare con Angelo Roncari, filosofo e teologo, esperto di formazione, autore, fra l'altro, di un'ampia riflessione sull'opera di Vito Mancuso Il principio passione, Garzanti 2013 (vedi: Vito Mancuso tra eresia e profezia, in Il gallo giugno e luglio/agosto 2015).

L'idea era di costruire uno scambio da offrire ai lettori: purtroppo, come abbiamo già annunciato, nello scorso giugno Angelo Roncari è morto: pubblichiamo comunque alcuni scambi già preparati del dialogo.

Mi hanno incuriosito i tuoi articoli sul *Gallo*, nei quali ho riconosciuto quella matrice sistemica che ha ispirato tutta la mia attività professionale di formatore e consulente organizzativo. Siamo talmente condizionati dall'approccio analitico che per molti diventa difficile guardare il mondo con altri occhiali. Questo *peccato originale* che risale alla nostra scuola e università impedisce a molti di cogliere la logica di ogni cambiamento.

L'originalità di Gesù di Nazareth

Detto questo, provo a ragionare con questi occhiali su un problema che mi affascina: il *cambiamento di Gesù di Nazareth*, il suo apprendimento, la matrice della sua visione del mondo, condensata nella visione del Regno di Dio. Come ha fatto un ragazzo come lui a impadronirsi di una chiave di lettura così innovativa che avrebbe cambiato la storia dell'umanità, ma che solo in questi anni sta riaffiorando dopo secoli di censura? Un ragazzo per di più analfabeta, tagliato fuori da qualsiasi movimento culturale del tempo: sappiamo che sapeva leggere, ma non abbiamo nessun indizio che sapesse anche scrivere, abilità riservata agli scribi: l'assenza di un qualunque suo scritto o testimonianza esterna ci conferma questo sospetto. Esclusa l'infantile ed *eretica* spiegazione della scienza infusa (inconciliabile con la natura *veramente* umana di Gesù), di cui non c'è traccia nei sinottici, resta l'interrogativo sulle *esperienze* che gli hanno permesso di avvicinarsi in modo così innovativo al mistero di Dio, del mondo, dei rapporti tra Dio e il mondo, delle *relazioni* nella società del suo tempo, in contrasto con tutto quanto si poteva allora pensare. Si dice «la preghiera, l'intimità con il Padre, la meditazione nel deserto, l'illuminazione dello Spirito Santo...». Certo. Ma le idee non nascono dal nulla. Non credo che l'ispirazione da parte dello Spirito Santo (come, in altri campi, l'intuizione scientifica o artistica) avvengano nel vuoto, in modo magico, né per noi né per lui.

Nella nostra storia, le nuove idee, le scoperte, le invenzioni nascono dalla *riflessione sull'esperienza*: quali esperienze ha fatto il giovane Gesù in famiglia, nel villaggio, o come rifugiato politico in Egitto, in fuga dalla minaccia di morte (sempre che di storia si tratti e non solo di luoghi simbolici per accreditare la realizzazione di antiche profezie: «la vergine partorirà un figlio», e «dall'Egitto ho chiamato mio figlio», ecc. ecc.)? Quali *rapporti* lo hanno legato e/o messo in contrasto con gli altri protagonisti del suo tempo? Quali resistenze ha opposto alla sua *buona novità* il sistema culturale del suo tempo, sia pure articolato in sotto-sistemi tra loro interagenti (il sistema del sacro, il sistema sociale, il sistema economico, il sistema istituzionale, ecc)?

La forza di resistenza del sistema, qualunque sia la ricostruzione che possiamo ipotizzare, deve essere stata tremenda e vincente, visto che a partire da qualche decennio dopo la sua morte il movimento iniziato da Gesù di Nazareth è stato progressivamente riassorbito nei tradizionali sistemi culturali, ispirati al potere e alla violenza.

Di qui le domande che mi sento di rilanciare a te: quando e a quali condizioni un individuo può cambiare un sistema? Come si difendono i sistemi dal cambiamento?

Se riuscissimo a capire la logica sistemica che prima ha favorito e poi si è opposta alla rivoluzione evangelica, forse avremmo una nuova chiave di lettura della *nostra* storia. Sia collettiva che personale. Sono maturi i tempi per far emergere *oggi* la carica innovativa del rabbi nazareno? Papa Francesco fa parte del sistema o è una leva per il suo cambiamento?

Angelo

Evoluzione culturale

Le tue domande aprono una finestra sulla dinamica del fenomeno dell'*evoluzione culturale*, cioè il campo della totalità dell'agire umano. Qui non agisce solo l'evoluzione naturale e biologica, diretta da leggi di origine chimica-fisica-biologica, ma esiste lo spazio per *lo spirito umano* che per molti si avvale della *legge morale*, dei concetti di giusto/sbagliato. Questa legge morale esiste? Come può esserci una *oggettività* se i pareri su ciò che è giusto e su ciò che è sbagliato sono tanti e diversi? Alla fine l'affermazione sull'esistenza di una legge morale è un atto di *fede*! Ma *fede in che cosa*? Certamente anche la ricerca scientifica ha fede nei suoi metodi. Tutte le esperienze e ciò che di esse si riesce a capire, non includono mai la totalità della realtà. Pensiamo che questa sia oggettiva? Esiste al di fuori di noi? La quantistica sembra porla in discussione. Non sarà che tutte le nostre riflessioni devono partire dall'esistenza di un *Mistero* inaccessibile, di cui tutti, credenti di ogni religione e atei, possono fare esperienza?

Dario

Distinguiamo i problemi

Hai accumulato in un solo paragrafo problemi diversi che forse è il caso di approfondire separatamente, se non vogliamo perdere di vista il filo conduttore che li unisce, il problema di fondo all'origine del nostro scambio, e cioè il

cambiamento personale di Gesù di Nazareth, il cambiamento *culturale* introdotto nella Palestina del primo secolo dalla sua buona notizia. Traduco quindi la tua riflessione in questi termini, che potrebbero diventare oggetto di altrettanti approfondimenti da parte di entrambi noi:

– l'evoluzione dei *sistemi culturali* e le analogie o differenze rispetto all'evoluzione dei sistemi biologici, per arrivare a capire se il rabbi nazareno abbia scoperto (e come) un suo sistema culturale diverso da quello imperante al suo tempo e che tipo di resistenze ha incontrato la sua diffusione.

– l'emergere di una *legge morale*: sono solo i *concetti* (esperienze *conoscitive*) di giusto/sbagliato, come tu dici, che presiedono alla formulazione del giudizio morale soggettivo? In questo caso, in base a quali criteri? Quali le fonti di questi criteri? Oppure potrebbero essere anche altri tipi di *esperienze*, come l'esperienza del conveniente/non conveniente, del successo/insuccesso, del vantaggio/svantaggio competitivo, premiato dall'evoluzione o degradato e rimosso dal patrimonio culturale di un gruppo umano? Il nazareno ha scoperto una nuova legge morale? Fondata su che cosa? estratta dal contesto culturale del suo tempo? Dalla sua esperienza individuale? Da una rivelazione particolare? Da una percezione assolutamente innovativa delle potenzialità della natura sociale dell'uomo?

– *la fede*: tu sembri dare per scontato che la fede sia un atto *conoscitivo* (credere in una verità), sia che si parli di *fede religiosa* nel dogma e che può sfociare nell'accettazione del Mistero, sia che si parli di *fede scientifica* nel metodo o nei risultati di una ricerca, di una fede in una *verità oggettiva* che dovrebbe esistere fuori di noi, o nell'autorità di scienziati accreditati che ce la propongono. Ma siamo sicuri che la parola *fede* applicata alla religione, alla scienza e infine, alla richiesta di fede da parte di Gesù di Nazareth, siano la stessa cosa?

Angelo

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

TRASFIGURAZIONE

Luca 9, 28-36

Con la trasfigurazione e la voce celeste, Dio conferma l'annuncio profetico di Gesù e la sua missione: «ascoltatelo». È il culmine della rivelazione sull'identità di Gesù.

Per Luca, la preghiera è il respiro della vita del credente, è il luogo della trasfigurazione, quasi un momento di estasi, uscire da sé per incontrare l'amato. Qui, infatti, vediamo Gesù cambiare aspetto mentre pregava: non l'identità, ma l'espressione del volto, non un cambiamento nell'essere, ma nel rapporto di Gesù con gli altri e gli altri con lui. Il volto è ciò che gli altri vedono: per un attimo ha assunto la sua piena identità dove la luminosità è segno divino per gli uomini. Luca, ovviamente, si rifà a un genere letterario con cui non vuole indicare una natura divina, ma il rapporto tra Dio e Gesù mediante la preghiera. Il cambiamento d'aspetto è come una finestra aperta sul rapporto tra padre e figlio che la voce spiegherà.

Mosè, rappresentante della legge, ed Elia, il padre del profetismo, appaiono lì a garantire la continuità con le origini di Israele e con la tradizione: sono venuti a rendere testimonianza al Cristo, a cedergli il passo; il Cristo è la conclusione e lo sbocco della legge e dei profeti: questo viene a significare il loro apparire accanto a Gesù.

Lo splendore insostenibile che avvolge Gesù, Mosè ed Elia stordisce i discepoli fino alla sonnolenza, sono letteralmente ipnotizzati dall'evento e tuttavia resistono al sonno e restano ben coscienti, come condotti in questo mondo di gloria. Mentre Mosè ed Elia stanno andando via, Pietro esprime il desiderio di restare lì, con la sua solita ingenua irruenza propone di costruire tre tende: una per Gesù, una per Mosè e una per Elia e per sé? e per Giacomo e Giovanni? Niente! A loro bastava guardare lo splendore, a loro sarebbe stato sufficiente contemplare la gloria di Dio! Erano proprio rapiti! Ancora una volta Pietro vorrebbe bruciare i tempi. La trasfigurazione certo è un anticipo della resurrezione, ma, tra il momento presente e la resurrezione, c'è di mezzo il dramma del Golgota. Pietro parte da una interpretazione superficiale dell'evento. Ha visto il fascino di un mondo raggiunto senza troppa fatica, vorrebbe entrare e farne subito parte e, quel che è peggio, circoscriverlo a una cerchia limitata di persone. La tentazione di Pietro di cancellare la croce è istintiva, anche in noi, anche in Gesù nel Getzemani: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice; ma non la mia ma la tua volontà si faccia». Pietro dunque vedeva la trasfigurazione, ma non comprendeva ancora che il luogo della presenza della gloria di Dio è Gesù stesso, vedeva un segno, ma non sapeva interpretarlo. Quanto tempo occorre per capire, accettare, interiorizzare un avvenimento, saper leggere i segni, soprattutto quelli che non rientrano nei nostri parametri!

Il racconto della visione entra in una seconda fase, l'interrogativo su «chi è Gesù» trova risposta per bocca di Dio stesso; dalla nube, emblema tradizionale di Jhwh, ecco la sua voce a presentare senza sfumature chi sia Gesù: Gesù è il Figlio di Dio.

Dio ha dato pochi segni di legittimazione, ma insieme con quella del battesimo è questa voce della trasfigurazione a confermare Gesù in modo determinante.

Gesù incamminato verso la Croce, già adesso nella visione di Luca, è in realtà il Signore, il Risorto ed è lì che troviamo il compimento dell'Alleanza e della legge.

La trasfigurazione è anche simultaneamente una rivelazione dell'identità del discepolo: la via del discepolo è come quella del Maestro, incamminata verso la croce e la resurrezione, mentre questa realtà profonda e pasquale è già presente, ma nascosta.

Pietro desiderava eternizzare immediatamente quella gioiosa esperienza, ma si ingannava: i momenti gioiosi e limpidi dell'esperienza di fede non sono la meta, sono soltanto un anticipo profetico della meta.

«Ascoltatelo!» è la parola chiave, l'apice del brano, chiaramente rivolta ai discepoli in funzione ecclesologica quindi a noi; a loro viene rivelata la vera identità di Gesù ed è da loro che si attendono decisioni.

I responsabili della rivelazione siamo noi nella misura in cui ascoltiamo, contempliamo, meditiamo, ci lasciamo avvolgere dalla nube del mistero che cela e rivela e insieme.

Carlo e Luciana Carozzo

MEGLIO SBAGLIARE DIO CHE SBAGLIARE AMORE

Io non conosco le cause o le ragioni di questa o quella mancanza di fede, né conosco le *qualità* della religiosità dei fedeli. Forse all'uomo a volte è impossibile credere. D'altronde sono più le cose che l'uomo sbaglia di quelle che azzecca. Possiamo sbagliare il *nostro* credere e sbagliare il *nostro* non credere. Possiamo sbagliare il male come possiamo sbagliare il bene. Possiamo sbagliare Dio e sbagliare Amore. Ma forse è meglio sbagliare Dio che sbagliare Amore. Una contraddizione. Ecco terminata la statua promessa. Essa è *mobile* e, forse, senza nessun valore. Liberi comunque di conservarla o di buttarla via. Ma, se l'accogliete, non tenetela *separata*. Il pastorello vivente, che vien dalla campagna, sebbene *sprovveduto*, si accorgerebbe subito di aver sbagliato presepe... In spirito e verità.

Maurizio Rivabella

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

CHRISTIFIDELES LAICI, CHI SONO?

La data è 1250 circa, luogo San Donato in Assisi. Sono presenti Chiara con le sue sorelle e i seguaci di Francesco che ascoltano in silenzio le dotte parole di un teologo. All'improvviso Egidio, frate laico, rivolto all'oratore interrompe: «Cessa di parlare perché voglio parlate io». Si esprime da incolto quale è, però alla fine tutti lo apprezzano (Giovanni Jeorgensen, segretario generale dei frati minori *San Francesco d'Assisi*, edizioni Porziuncola, p 147).

In tempi molto più recenti, anno 1960, a Genova, i vecchi *galli*, si preparano al Concilio riflettendo su teologi quali Chenu, De Lubac, Congar, Rahner, esperti che anticipano le grandi encicliche degli anni a venire. Il vescovo di allora però ritiene che i laici, in quanto tali, non debbano intromettersi in argomenti che spettano al Magistero. Fa seguire le sue preoccupazioni e dopo queste impone alla rivista la revisione ecclesiastica.

Questi due episodi sono certamente particolari, però indicativi di differenti atteggiamenti nel delicato dialogo fra il Magistero e i fedeli, quando questi esprimono le loro opinioni.

E oggi?

Oggi certamente emerge maggiore attenzione per i laici, che sfocia spesso in progetti collaborativi. Nelle costituzioni conciliari prodotte dal concilio Vaticano secondo (1962-1965) *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* ci sono aperture programmatiche di grande peso, che non trovano però adeguata realizzazione nei decenni successivi.

La CEI (Conferenza Episcopale Italiana), per fare un esempio, afferma esplicitamente:

C'è bisogno di una primavera del laicato, che possa letteralmente rianimare, in forme significative e comunicabili, tutti gli ambiti della vita in cui un fedele laico può essere apostolo...

Vale per qualunque situazione? Sembrano esserci delle difficoltà quando questo invito arriva alla base delle associazioni e delle parrocchie, per cause diverse non sempre semplici. Vale la pena accennare alcune possibili cause. Per esempio, si riconosce sempre l'atavica impreparazione del laicato sia culturale sia organizzativa, spesso mascherata anche dalla abitudine alla acritica obbedienza. Ciò non si riferisce certo all'impegno catechistico, al servizio alla Caritas e, ancora, ai molti interventi tecnico-pratici di cui la parrocchia ha bisogno. Tuttavia sui Consigli Parrocchiali, nei quali il laicato potrebbe avere un suo specifico ruolo decisionale, diventano di fatto spesso una presa d'atto delle decisioni del parroco.

Dei grandi problemi si discute poco

Rimangono così fuori da ogni analisi e confronto problemi diretti o indiretti, impellenti o meno, che riguardano la defezione dei giovani, la mancanza dei preti e delle vocazioni, la crisi dei matrimoni in chiesa e altro. La risposta più comune è: non spetta a noi!

Non riguardano tutti noi anche le celebrazioni liturgiche, le funzioni sempre più disertate o accettate come *precetto*? Anche su tutto ciò, pur nel riconoscimento della delicatezza del problema, vale per tutti, laici e preti, la delega ai superiori. È di immediata rilevanza nell'allontanare dalla partecipazione non tanto il contenuto, quanto la parlata, il linguaggio. Per lo più chiamato *clericalese*, forse delizia per gli affezionati, ma incomprensibile non solo per le nuove generazioni.

Si è sempre fatto così!

Lo stesso vale per l'eccesso di termini dotti o citazioni latine, cioè quello amato dagli habitués e incomprensibile agli altri. La risposta è la solita: si è sempre fatto così! Il cardinale Carlo Maria Martini non sembrava molto d'accordo quando ricordava «i 200 anni di ritardo» di una Chiesa immobile nel rinnovamento, lenta al confronto con il modo che cambia. Papa Francesco sembra avere chiaro l'indirizzo su cui muoversi quando denuncia i mali che affliggono le nostre comunità. Il termine che indica questo processo a cui tutti dovrebbero sentirsi tenuti sembra essere: *declericalizzarsi*.

Il giornalista cattolico Fulvio De Giorgi, nel suo libro *Il brutto anatrocchio – Il laicato cattolico italiano*, ne definisce bene i contorni e scrive:

Il clericalismo (ci dispiace quando ce lo dicono) è potere e come ogni potere ha paura [...] è l'opposto della fede, porta alla diffidenza, alla disistima, alla solitudine; porta a confidare nei mezzi terreni e in una ecclesiologia ingessata.

Non fa questo Francesco? Ai laici, per esempio, si rivolge il vescovo di Molfetta, Tonino Bello (1935-1993), che con delicatezza rimprovera:

Fa paura, talvolta vedere nelle nostre comunità l'irrelevanza della coscienza laicale. Anche quando si parla di promozione del laicato, si pensa spesso a un laicato che in un certo senso si clericalizza (*Insieme alla sequela di Cristo*, La Meridiana, p 237).

Paola Bignardi, ex presidente dell'Azione Cattolica completa l'analisi:

Mi pare che in parrocchia prevalga un senso di rassegnazione. Lo stile di servizio di molti laici risulta mortificato e compromesso. La qualità della presenza laicale è collaborativa, ma esecutiva; tranquilla ma spenta... (*Esiste ancora il laicato?* AVE, p 30).

Però non c'è solo questo. Fra molti fenomeni contraddittori nascono esigenze nuove che contengono elementi di consapevolezza di una maggiore responsabilità e condivisione soprattutto nell'aspetto comunitario. «La chiesa siamo noi» si sente ripetere. Si sente il bisogno, per esempio, di discutere e di partecipare e anche, qualche volta, contestare.

Necessità di partecipazione

La spiritualità stessa è oggi concepita in modo diverso. Si definiscono *fervorini* l'abitudine a chiuse riflessioni moralistiche-giganti ancora presenti in tanti ambienti cattolici. Viene accolto positivamente l'invito a *uscire* dalle abitudinarie conferenze su problemi astratti per rivolgersi al mondo che ci circonda e mette in discussione il nostro modo di essere cristiani.

Riconosciamo che non è la discussione a essere messa in discussione, prospettiva indiscutibile per ogni credente, ma è ancora frenato un rapporto nuovo fra vita civile e vita cristiana. Le due esperienze si ritengono unite.

Partecipare alla vita della Chiesa non può più essere soltanto ascoltare, obbedire senza discutere, magari con qualche generosa azione di volontariato: partecipare alla vita della Chiesa deve comportare il chiedersi le ragioni e spazi anche per modificare, ciò che viene proposto.

Sollecitati dal Magistero, si prende coscienza che la santità, cioè la nostra adesione alla volontà divina, passa attraverso la propria specifica vocazione laicale. Vocazione che incomincia dalla unione spirituale profonda della coppia, che si esprime nella fisicità, negli impegni comprese gioie e sofferenze. Il *Cantico dei Cantici*, libro biblico riconosciuto nel canone, esprime tutta la grandezza dell'amore umano donato da Dio.

Tutti hanno qualcosa da esprimere

La famiglia non può essere un groviglio di regole, di parentele, con sopportazioni e fatiche, ma uno sviluppo dell'iniziale amore completo e un'esperienza gioiosa, come ancora afferma Francesco nella esortazione *Amoris laetitia*. E sul lavoro dell'uomo in tutti i suoi aspetti, fatica, impegno, collaborazione si compie, nei fatti, il regno di Dio.

Ciascun credente vive la libertà delle sue decisioni in fratellanza con la Chiesa tutta – quell'atteggiamento che Francesco definisce *sinodalità* –, nel rispetto dei ruoli e dei carismi. Occorre sollecitare il necessario confronto perché esca da questo la verità più evangelica possibile. Non ci dovrebbero essere mai imposizioni o rifiuti aprioristici, ma decisioni concordate nella carità.

Nella casa del Padre c'è posto per tutti, e tutti hanno qualche cosa da esprimere. I laici portano ciò che a loro è stato dato. Come figli sono liberi di «pensare e celebrare, organizzarsi e decidere, in quanto loro stessi sono autorità» (cfr. Mt 18, 15-20) senza nessuna presunzione, ma con fermezza.

Forse quella di frate Egidio (ricordato all'inizio) era una impertinenza, ma era anche un dovere.

Mirio Soso

In passato membro della redazione del *Gallo*

COMUNIONE CERTA

Come ogni anno la settimana tra il 18 e il 25 gennaio è dedicata alla preghiera per l'unità dei cristiani: il tema ci sta a cuore e lo riprenderemo. In questa occasione proponiamo qualche paragrafo della dichiarazione comune di papa Francesco e dell'arcivescovo Justin Welby, primate della chiesa anglicana, in occasione dell'incontro romano dello scorso 5 ottobre nel corso del quale, fra l'altro, hanno inviato in missione diciannove vescovi anglicani e altrettanti cattolici a due a due.

Le nostre divergenze non possono impedirci di riconoscerci reciprocamente fratelli e sorelle in Cristo in ragione del nostro comune battesimo. Nemmeno dovrebbero mai trattenerci dallo scoprire e dal rallegrarci nella profonda fede cristiana e nella santità che rinveniamo nelle tradizioni altrui. Queste divergenze non devono portarci a diminuire i nostri sforzi ecumenici. La preghiera di Cristo durante l'ultima cena, «perché tutti siano una cosa sola» (cf. Gv 17, 20-23), è un imperativo per i suoi discepoli oggi, come lo fu allora, nel momento imminente alla sua passione, morte e resurrezione e alla conseguente nascita della sua Chiesa. Nemmeno le nostre divergenze dovrebbero intralciare la nostra preghiera comune: non solo possiamo pregare insieme, dando voce alla fede e alla gioia che condividiamo nel Vangelo di Cristo, nelle antiche professioni di fede e nella potenza dell'amore di Dio, reso presente dallo Spirito Santo, per superare ogni peccato e divisione. Così, con i nostri predecessori, esortiamo il nostro clero e fedeli a non trascurare o sottovalutare questa comunione certa, sebbene imperfetta, che già condividiamo.

Più ampie e profonde delle nostre divergenze sono la fede che condividiamo e la gioia comune nel Vangelo. Cristo ha pregato affinché i suoi discepoli possano essere tutti una cosa sola, «perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Il vivo desiderio di unità che noi esprimiamo in questa dichiarazione comune è strettamente legato al condiviso desiderio che uomini e donne giungano a credere che Dio ha mandato il suo Figlio, Gesù, nel mondo, per salvarlo dal male che opprime e indebolisce l'intera creazione. Gesù ha dato la sua vita per amore e risorgendo dai morti ha vinto persino la morte. I cristiani, che hanno abbracciato questa fede, hanno incontrato Gesù e la vittoria del suo amore nelle loro stesse vite, e sono sospinti a condividere con gli altri la gioia di questa buona notizia. La nostra capacità di riunirci nella lode e nella preghiera a Dio e di testimoniare al mondo poggia sulla fiducia che condividiamo una fede comune e in misura sostanziale un accordo nella fede.

Il mondo deve vederci testimoniare, nel nostro operare insieme, questa fede comune in Gesù. Possiamo e dobbiamo lavorare insieme per proteggere e preservare la nostra casa comune: vivendo, istruendo e agendo in modo da favorire una rapida fine della distruzione ambientale, che offende il Creatore e degrada le sue creature, e generando modelli di

comportamento individuali e sociali che promuovono uno sviluppo sostenibile e integrale per il bene di tutti. Possiamo, e dobbiamo, essere uniti nella causa comune di sostenere e difendere la dignità di tutti gli uomini.

PIPETTA, M'HAI INTESO DAVVERO?

Ci sono testi che ogni tanto ho bisogno di rileggere, oltre alla Scrittura e ad alcuni grandi classici, perché pietra di paragone al pensare e all'agire quotidiano: uno di questi la lettera del 1950 con cui si apre l'epistolario di don Lorenzo Milani (1923-1967) nella prima edizione mondadoriana. È la lettera, notissima, a Pipetta, «un giovane comunista di San Donato»: ogni volta rileggo con emozione, e avverto di averne dimenticato e trascurato qualche passaggio.

All'epoca i comunisti erano scomunicati, il nemico che avrebbe eliminato non solo la chiesa, ma la stessa religione, e un prete che tenesse rapporti con un militante del PCI era guardato con sospetto, un sospetto al quale certo non sfuggiva don Milani di cui sono noti i guai con l'autorità religiosa. Il 18 aprile 1948 le prime elezioni repubblicane della nostra storia hanno dato la vittoria alla Democrazia Cristiana dopo una campagna combattutissima tra lo schieramento liberale e cattolico e l'alleanza fra comunisti e socialisti in cui la chiesa si era schierata a sostegno del partito cosiddetto cattolico impegnando vescovi e preti anche nella predicazione e nelle confessioni.

Di questo Pipetta, destinatario della lettera di cui è pubblicata la minuta, credo non si sappia più di quanto è scritto qui: giovane comunista, prigioniero durante la guerra e ora impegnato in azioni rivoluzionarie anche illegali. Anticlericale, «dei miei fratelli preti ne faresti volentieri polpette», Pipetta ogni volta che incontra don Lorenzo gli dice però «che se tutti i preti fossero come me, allora...». «Non mi dire, Pipetta, ch'io sono l'unico prete a posto. Tu credi di farmi piacere. E invece strofini sale sulla mia ferita».

Nel 1948 don Milani ha venticinque anni: prete da un anno, si sente consacrato annunciatore e testimone del vangelo cioè strettamente solidale con i poveri: non per farli ricchi, ma per aprirgli il Paradiso. «Solo questo il mio Signore m'aveva detto di dirti», ma non può dirlo chi non è povero e non denuncia e combatte le ingiustizie della società. Pipetta è qui un amico e insieme simbolo di chi combatte per il pane: a lui è rivolto il vangelo e con lui deve stare chiunque vuole esserne testimone. La condizione della sua vita impone che gli si perdonino mille torti, fino a quello di impugnare le armi, ed è dovere essere con lui anche nello sfondare «la cancellata di qualche parco, reggia del ricco»: dall'altra parte don Lorenzo si sente *sconfitto dalla vittoria* del 18 aprile, vittoria di quella che dovrebbe essere la sua parte, il partito dei preti come si diceva, ma per lui è la vittoria di chi vuole conservare i privilegi della borghesia e non edificare la società solidale immaginata dalla costituzione entrata in vigore proprio il 1° gennaio dello stesso 1948.

Parole fastidiose incendiarie, che cerchiamo di spegnere riconsolidandole paradossali, generosa espressione di radicalismo giovanile: non bisogna esagerare, caro don Lorenzo, magari

senza arrivare a dar ragione all'arcivescovo che non conosceva questa lettera, ma condannava le prese di posizione di don Lorenzo. Perché non cercare di vincere e non godere della vittoria, naturalmente dalla parte del bene? Occorre riconoscere la necessità delle mediazioni, dei compromessi, delle alleanze non sempre limpide: non si può sempre stare all'opposizione, sempre criticare, sempre denunciare: certo che no, bisogna anche essere solidali, farsi amici, lasciarsi consolare.

In questa lettera inquietano due nodi del pensiero di don Milani: non si può predicare senza essere poveri di una povertà che tocca anche la ricchezza sacrale degli oggetti per il culto oltre che quella privata; non si può stare con i vincitori perché questo comporta comunque solidarietà con il potere, con l'inevitabile arroganza; comporta venire a patti con la coscienza. Una affermazione così ci fa ammutolire nella vergogna di quello che diciamo sui poveri, ma può scendere anche risposta più morbida: per esempio trovare un equilibrio fiscale tra chi impone tasse e chi le paga. Se poi accade che «la storia ci si butti contro» e ci faccia trovare con i vincitori – a noi però pare che la storia ci si butti contro quando si perde, non quando si vince! –, dei vincitori occorre essere la coscienza critica, non giustificare mai scelte di compromesso e non tollerare corruzione e inadempienze. Un pensiero severo che si può non condividere. È difficile però negare che la bussola del vangelo indichi quella direzione.

Se vincevi te, credimi, Pipetta, io non sarei più stato dalla tua. Ti manca il pane? Che vuoi che me importasse a me, quando avevo la coscienza pulita di non averne più di te, che vuoi che me ne importasse a me che vorrei parlarti solo di quell'altro Pane che tu dal giorno che tornasti prigioniero e venisti colla tua mamma a prenderlo non m'hai più chiesto [...] Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco [...] Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene, Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: «Beati i... fame e sete».

Ugo Basso

Publicato anche sul numero 492, 12 dicembre 2016, di *Nota-m*.

PERIFERIE, SEGNO DEI TEMPI

Martedì 25 ottobre 2016 don Walter Magnoni, responsabile della Pastorale Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Milano, inaugurava il ventiseiesimo anno di attività del gruppo genovese Piccapietra con una relazione sul tema *Periferie, segno dei tempi*. L'amico Piero Longhi, che ringraziamo, ne offre una interessante sintesi con indicazioni per il nostro quotidiano.

Il relatore premette che il suo sguardo sulle periferie (geografiche, sociali, esistenziali) passa attraverso la lente della sua esperienza personale, un itinerario articolato di vita, appunto *periferico*, con un variegato e forte impegno per gli ultimi: dai ragazzi di strada della nativa Abbiategrasso, cittadina non lontana da Milano, alle case di accoglienza, dalle *favelas* brasiliane al carcere, fino all'attuale responsabilità che lo mette, in particolare, di fronte al volto dei disoccupati.

Lo spunto centrale per una riflessione sulle periferie si trova, secondo don Walter, al n 46 della *Evangelii gaudium* (esortazione apostolica di Francesco, 24 novembre 2013), dove il Papa sostiene innanzi tutto che, per *uscire* verso le periferie umane, la Chiesa deve avere le porte aperte e non deve

correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo... per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada.

Quali sono allora la direzione e il senso da seguire secondo Francesco? Al n 48 egli ci risponde che «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», e al n 200 che «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale». Non si tratta tanto, quindi, di fornire una casa e un lavoro, pur importanti, ma di porgere loro un'attenzione spirituale: «la Chiesa non è una ONG». Il modo in cui il Papa ci stimola è quello di tenere assieme la fede e la vita: dobbiamo evitare una spiritualità disincarnata, ma anche, all'opposto, di cadere in un fare che dimentica il suo fondamento; questo è l'equilibrio vero del Vangelo e di tutta la storia della spiritualità.

Quattro sono gli atteggiamenti che ci suggerisce Francesco, afferma il relatore, che, tornando sul fondamentale n 46 della *Evangelii gaudium*, ne svolge una esegesi approfondita.

Il primo atteggiamento: *rallentare il passo*. Questo invito viene ripreso dal Papa nella enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015) ai numeri 191 e 193, dove osserva che «rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo» e che «occorre pensare pure a rallentare un po' il passo... e anche ritornare indietro prima che sia tardi». La rivoluzione digitale ci induce alla logica del *fast*, mentre se rallentiamo riusciamo a vedere cose che normalmente ci sfuggono: andare lenti, «andare a piedi – ci dice il sociologo Franco Cassano – è sfogliare il libro, invece correre è guardare solo la copertina». *Age quod agis* dicevano i monaci, fai quello che stai facendo, e invece spesso noi siamo qui, ma stiamo già pensando a quello che dobbiamo fare dopo (pensiamo all'agenda fittissima dei nostri ragazzi e quanto è per loro difficile, quando studiano, stare su un libro per un'ora intera).

Secondo atteggiamento: *mettere da parte l'ansietà* per guardare negli occhi e ascoltare. C'è oggi una crescita dell'ansia, che anche i ragazzi sentono e che li induce talora a crisi di panico: dobbiamo recuperare la capacità di ascolto – le persone hanno bisogno di essere ascoltate, chi non è ascoltato è nessuno, non esiste – e di decompressione dell'ansia che si crea. E poi, dice ancora Francesco: «Quando fai l'elemosina, guarda negli occhi la persona, toccala».

Terzo atteggiamento: *rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada*. È la lezione del Samaritano. Come diceva il cardinale Martini (arcivescovo di Milano, 1979-2002), abbiamo troppo spesso l'alibi che non abbiamo tempo. E invece dobbiamo prenderci il tempo necessario: per entrare in contatto con le periferie occorre tempo e, soprattutto, dobbiamo dare tempo all'altro di tirar fuori da dentro di sé la risposta vera, in un clima di familiarità, dobbiamo dargli tempo di capire e di fidarsi. Nel dialogo una risposta frettolosa non può essere vera.

Ultimo atteggiamento: *l'arte dell'attesa*. Aspettare non è necessariamente perdere tempo, se siamo capaci di fare come

il padre che aspetta il figliol prodigo, con le porte aperte, in attesa. Dobbiamo praticare l'arte dell'attesa, quella del contadino che aspetta che l'erba cresca, quella del pescatore in attesa che il pesce abbocchi, quella del fotografo che aspetta il momento di luce giusta, sperimentando il piacere dell'attesa. Infine don Walter cita alcuni aspetti decisivi per proseguire la riflessione.

Un primo punto: le periferie sono un segno dei tempi anche dal punto di vista ecclesiologico, nel senso che ci insegnano a decentralizzarci. «Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori» (n 16). A sua volta,

il Vescovo... a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade (n 31).

E ancora: «Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria» (n 32), sicché la voce delle periferie arriva troppo sottile per essere percepita.

Un secondo punto: le periferie impongono una revisione dei linguaggi. Bisogna trovare «un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (n 41). È fondamentale evitare che il linguaggio diventi esclusivo: pensiamo, per esempio, come diventi periferia chi non accede alla rete, alla digitalizzazione.

Un terzo punto: periferie e disegno architettonico.

Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

scrive Francesco (n 210). Spesso, invece, l'architettura si sviluppa secondo un'idea politica opposta e «le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare» (n 75). Di qui la creazione di periferie destinate inevitabilmente al degrado ambientale e quindi al degrado sociale. Temi indubbiamente decisivi che possono trovare spazio nella riflessione quotidiana di ciascuno.

Piero Longhi

SE AMATE ISRAELE, IL SILENZIO NON È PIÙ UN'OPZIONE POSSIBILE

Pubblichiamo volentieri e con speranza questo Appello agli Ebrei del mondo fattoci pervenire dall'amico Bruno Segre, da sempre promotore di iniziative di pace, e sottoscritto da oltre cinquecento israeliani fra cui molti nomi noti della cultura.

Con l'avvicinarsi del 2017 che segna il cinquantenario dell'occupazione israeliana di territori palestinesi, Israele è a un punto di svolta. La situazione attuale è disastrosa. Il protrarsi dell'occupazione opprime i palestinesi e alimenta un ciclo ininterrotto di spargimento di sangue, corrompe le fondamenta morali e democratiche dello Sta-

to di Israele e danneggia la sua posizione nella comunità delle nazioni. La nostra migliore speranza per il futuro – il tragitto piú sicuro verso la sicurezza, la prosperità e la pace – risiede in una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese che conduca alla creazione di uno stato palestinese indipendente accanto e in rapporti di buon vicinato con lo Stato di Israele.

Facciamo appello agli Ebrei nel mondo intero perché si uniscano a noi Israeliani in un'azione coordinata per porre fine all'occupazione e costruire un futuro nuovo per la salvezza dello Stato di Israele e delle generazioni future.

■ ■ ■ echi di storia nostra

GIORNO PER GIORNO

Lo scorso 9 dicembre ci ha lasciato Carlo Darbesio da moltissimi anni membro del gruppo del Gallo e collaboratore della rivista. Lo ricordiamo con questa sua pagina pubblicata nel novembre del 1991, occasione di riflessione anche per chi non lo ha conosciuto.

I progetti sono indispensabili, altrimenti si vive a rimorchio delle situazioni e sopraffatti dagli eventi. Quando però il progetto sia rigido e diventi esplosivo, quando siamo presi dalla meta da raggiungere e facciamo corpo con essa c'è un rischio grave che ne consegue, l'incapacità a vivere il presente, le ore di ogni giorno.

E la vita ci sfugge dalle mani. Specialmente oggi dove la fretta, e l'ansia, sono così diffuse e tutti si corre, corre e alla sera si finisce per abbandonarci allo *zapping*, il passare freneticamente da un canale all'altro col comando del televisore.

Ecco allora l'importanza di riscoprire un senso nuovo, vitale, all'antico *carpe diem* che io, moralisticamente, avevo sempre capito come un invito al godereccio, a succhiare il succhiabile attimo per attimo, un invito alla banalizzazione, all'osteria piuttosto che al concerto.

Via via che i piú degli anni sono ormai alle spalle, comincio a rendermi conto che può essere inteso in modo ben diverso, come una sollecitazione a cogliere il positivo di ogni giorno, a calarci nel presente, e a vivere il presente nei suoi aspetti piú minuti con gli occhi aperti e disponibilità: è in quei frammenti che la vita vi viene incontro con le sue offerte.

Vivere l'oggi. *L'hic et nunc*, come dicevano gli antichi. E gustarlo. E benedirlo perché dono di Dio.

Se ti interessa vivere a fondo il positivo di ogni giorno e quindi il momento, i momenti, cambia la tua ottica, nasce a poco a poco un nuovo e piú umano stile di vita.

Invece di essere preso dalla volontà di avere ragione in una discussione, sorge il gusto puro e semplice della conversazione per cui la *verità* sarà un frutto che non appartiene a nessuno, un cercare assieme di enucleare qualcosa e di esprimerlo: ciascuno dà quello che può e prende quello che gli giova.

Tra i tanti contatti che si hanno in una giornata, decidersi di sostare e assaporare il piacere di incontrare quelle persone –

due, tre – con cui si coglie una consonanza, senza per questo eliminare dal campo il confronto con la diversità.

Anziché correre dal mattino alla sera con l'ansia che macina dentro, fermarsi ogni tanto, guardarsi attorno, sostare per ammirare la bellezza, l'hai davanti, ma non la vedi perché cammini dritto verso la tua meta.

Imparare a vivere un po' così è apprezzare il giorno per giorno, la vita per vita di ogni persona, il complesso della vita che poi ci è concretamente proposta in attimi di tempo: è una possibilità di godere della vita qua ed ora, con libertà.

Uno dei problemi esistenziali principali diventa allora di semplificare la vita attuale, di sfolire, rinunciare all'eccessivo, al tanto che ci riempie, soverchia, sopraffà e disumanizza perché non riesce ad assimilare nulla.

È una strada, fra le tante, per riscoprire la gioia di vivere. Forse in un tempo dove la tristezza e la paura del futuro sono di casa, vivere il presente è anche un modo per diffondere qualche briciola di gioia e di prepararsi al domani: non comincia oggi?

Carlo Darbesio

■ ■ ■ note di casa

LA SOGLIA

Il nostro amico e gallo da oltre mezzo secolo Silvano Fiorato si è classificato fra i vincitori della IX edizione del premio letterario intestato a Archibald Joseph Cronin riservato a medici poeti assegnato a Savona lo scorso 5 novembre. Esprimiamo a Silvano l'affettuosa ammirazione della redazione del Gallo e pubblichiamo la poesia vincitrice.

Siamo sulla soglia della porta
e guardiamo nel cielo
se spuntasse una luce;
o si sentisse un suono
(come un canto,

una voce).

Il tramonto è passato
e la notte ci oscura.

Ora è soltanto attesa
se alla speranza muta
si scheggiasse il silenzio;
con una voce aperta
che dicesse nel vento:
«Io che sono,
sarò.

Aspetto la ventura
di un figlio che ritorna». Ma forse è solo il vento che simula quel suono; e nel cuore che tace non balugina l'alba.

di Franca Alaimo

POESIE

IL GERANIO

*Oltrepassai tutti i confini
con un geranio rosso tra le mani.
Ed esso mi condusse
là dove risplende l'essenziale.
Lasciasti la mia vita sopra il rosso,
il tatto scambiai per i suoi petali
e la vista cantò la sua forma.
Ovunque era il profumo e in nessun luogo.
Ed il geranio fu me ed io il geranio rosso.*

CON LORO CORPO MUSICICO

*Quando la notte viene
In mia dimora
Tutta paurosa memoro
Le disparite cose.
Quando senza colore
Il mondo s'insepelcra
E smemorato resta
Dentro il sonno,
Io chiamo le parole
E sul manto oscuro
Le scrivo con amorosa mano.
E loro mi illuminano
Del loro corpo musicale.*

L'AGNELLO

*Con la punta di un coltello un uomo
Mi strappò pelle, viscere e umori
Fino a spaccare in due il brillio delle ossa.
Poi ritirò la mano viscida e rossa
E aveva sulla faccia un selvatico piacere
Che ricambiai a gengive denudate.
Ora sto appeso a un gancio a testa in giù
Come san Pietro, le orecchie flosce
I garretti sovrapposti e legati.
Le pupille nere senza palpebre e la cornea
Con la sua rete vermiglia sono gli specchi
Luttuosi della mia passione.
Goccio sul pavimento di marmo bianco
Le ultime stille del mio sangue
Che la gente guarda con disgusto.
E però si compra a peso il mio corpo*

*E qualcuno vuole le mie frattaglie
E un altro soltanto la mia testa.
Ma io perdono quelli che non sanno
Vedere in me il sacro del dolore.
Io che lo so, vorrei chiamarli
Fraternamente, con teneri belati.*

INDUCIMI IN TENTAZIONE

*Se salva solo l'eccesso dell'amore
non ha nessun valore questo cuore
appassito. Mi imbambola la noia,
muore gonfia di anni la mia gioia.
Il mio corpo è stato sigillato
dalla mano che l'aveva amato
ed è come stare dentro una prigione
o un umido scantinato ad aspettare
che un angelo radioso possa entrare
ed ancora indurmi in tentazione.*

ANCHE NEI MIEI SOGNI

*Sei venuta nel mio timido sogno:
Avevi in mano un ramo del mandorlo
Che da anni fiorisce alle tue spalle nella foto.
Ti guardavo ed eri rosea e viva
Mentre sbiancando d'emozione io,
Frutto del tuo ventre benedetto,
Ricordavo l'intimo rumore di risacca
Nella profondità del primo tempo buio.
Era lo stesso il sorriso e lo sguardo prediletto
A cui per anni ho parlato, carezzando
Con un dito l'immagine sbiadita.
Tanta lunga assenza, tanta pioggia d'anni,
Per attendere il colpo della roncola
Che mi sradicherà dalla terra
E mi porterà nel tuo regno celeste.
Allora, madre, volerò tra le tue braccia
Afferrandoti la gonna come una bimba
Che senza te non sa più muovere un passo.*

CERCO L'ANIMA

*Mi cerco l'anima tra le costole,
ma la gabbia toracica scricchiola vuota.
La chiamo, e tiro fuori solo un sospiro
dall'accumulo d'aria nei polmoni.
E poi non sento più la bocca di Dio sopra la mia,
quel suo fiato vibrante d'amicizia
che consolava la scatola del mio corpo.
Ma dov'è andata mai l'eterna essenza,
l'immagine bellissima di quel mondo
che ruota al di sopra, lontano, misterioso*

*al di là della luce traballante delle stelle?
Mentre il buio mi cade addosso,
chiudo gli occhi e inseguo un sogno,
ma sprofondo in un labirinto senza visioni,
finché la notte mi sale all'orecchio bisbigliando
l'incommensurabile tedio del silenzio.*

CERTE IDEE SU DIO

*Me lo hanno somministrato
in pillole di saggezza banale;
lo chiamavano l'«Onnipotente»
e però lo chiudevano a chiave
dentro il ciborio
come un volgare ergastolano.
Dicevano che era infinito Amore
ma mi facevano paura
con i tormenti infernali.
Ma io, no, non li stavo a sentire.
Giravo attorno a me stessa
con le braccia aperte e lo toccavo
nell'aria e gli baciavo i piedi di vento
che passeggiavano nel mondo.
Gli parlavo della gioia d'essere viva
e lo sentivo gorgheggiare tra gli alberi.
Io, io dicevo,
anzi noi, noi,
e tutto questo
che non finisce mai.
Cadevo sotto l'ombra del nocciolo:
la sua ombra mi copriva piano.
Qualche volta mi addormentavo
e lo sognavo. Ed era un sogno bello
di quelli che ti svegli e ridi
a tutto ciò che vedi.*

UNA PIETRA

*C'è questa pietra che inizia dal diluvio:
nessun fiume mai l'ha rotolata.
Se ne sta ferma e muta,
ma, se mi siedo sopra,
la sento parlare dell'assoluto.*

NATALE

*Vieni, piccolo Dio, nella mia casa.
Ti scalderei con il mio vecchio plaid bucato
da cicche di sigarette e con il fiato
dell'anima mia, asina impaziente
e lenta come un bue.
La stella è nel mio cuore
dove il profumo del fieno*

*si mescola al puzzo del letame.
Eppure lo so che ti lascerai cullare
dalle parole della ninna nanna
che già cantai al figlio appena nato.
Che ti potrò baciare le gote, la fronte,
i bei piedini e le manine sante.
Vieni nella mia casa, o Dio bambino,
e falla risuonare dei tuoi primi vagiti.
Fa' che per una volta sola
sia io a dare a te consolazione.*

La poesia di Franca Alaimo, palermitana, è di quelle che evocano più di quanto non dicano, con un alone magico che amplifica il significato delle parole grazie al fascino di impasti sonori che risultano sempre armoniosi anche quando non si avvalgano di rime o di assonanze e consonanze, come armonioso risulta il verso libero finemente modulato: una poesia moderna e insieme antica.

Il discorso si fa spesso intimamente religioso anche quando si parli di tutt'altro, perché religiosi sono i riferimenti all'interno dei quali si muove la sua spiritualità. Così nella raccolta *Corpo musico*, che ha per oggetto la poesia stessa, si può leggere un verso come questo: «Mia poesia, Tua carne verbale» (ed è, sia detto fra parentesi, una bellissima immagine e una indimenticabile definizione), che non può non rimandare subito al Vangelo di Giovanni, peraltro esplicitamente citato in un componimento seguente (*In principio erat Verbum*), e in particolare al versetto 14: «Et Verbum caro factum est». Così *L'agnello* macellato spietatamente, senza perdere la sua natura animale, diventa un trasparente simbolo cristologico.

Così nel libro *Amori, amore* (e il titolo ci dice in sintesi fulminea, con il massimo di significato ottenuto con il minimo di significante, che sebbene gli amori siano tanti, in fondo non sono che manifestazioni plurime e accidentali di un unico amore che tutti li comprende e li unifica), dove il tema viene svolto anche in termini sensuali, appare evidente il carattere fecondamente paradossale di un testo come *Inducimi in tentazione*, con l'invocazione eponima antitetica alla chiusa del *Padre nostro*, giustificata da quell'«eccesso d'amore» che salva perché, secondo Luca 7, 47, a chi molto ha amato molto sarà perdonato.

Così in *Sempre di te amorosa* (che è un accorato tributo alla madre pressoché sconosciuta e per questa via recuperata, goduta soltanto nei primissimi anni dell'esistenza), la figura materna assume abbastanza esplicitamente caratteri mariani. Infine, in *Traslochi*, un'esperienza difficile da affrontare, la separazione dall'uomo con cui si è condivisa l'intera vita, comporta anche la necessità di lasciare la casa tanto amata in mezzo al verde per trasferirsi in un appartamento in città, e forse perfino la perdita della poesia sopraffatta da una situazione così prosaica.

Ma la voce della poesia, dopo un doloroso silenzio, riemerge prepotente e, anzi, si fa testimone narrante proprio del superamento di quell'esperienza, appunto perché è per Franca Alaimo parte integrante del suo modo di essere e di percepire la realtà, un fatto istintivo e connaturato, per certi aspetti addirittura spontaneo, anche se questo ovviamente non esclude la componente culturale e il controllo formale.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

MA LA NEBBIA NON SI DIRADA

Degli ultimi mesi della politica italiana si sono date interpretazioni contraddittorie a partire dalla conduzione della lunga campagna referendaria inammissibile, per taluni, nei toni aggressivi e reciprocamente accusatori; vivacemente dialettica per altri e pacifica perché non ha mai messo in pericolo l'ordine pubblico con movimenti di piazza. Così nel risultato qualcuno legge con preoccupazione una massiccia affermazione del populismo ignorante vicino alla destra anche estrema; altri una responsabile conferma della costituzione repubblicana. E le posizioni sono molte altre, più complesse e articolate: certo una lettura univoca dei risultati non è pensabile, ma ciascuno dovrebbe essere ben attento a non leggere con i propri occhiali ideologici, ma mantenersi lucido e comprendere anche quello che non piace.

Positiva l'alta affluenza al voto, anche se la ragione verosimilmente non è una rinnovata passione politica, ma la contrapposizione nella campagna e una forte dichiarazione di rifiuto; nessuno pretenda corretta solo la propria lettura ritenendo che certamente gli altri hanno torto. In uno e nell'altro schieramento c'è chi ha pensato, studiato e votato con responsabilità: troppo pochi, certo, ma dimostrazione che è possibile intendersi da posizioni diverse, non trasformare le divergenze in lacerazioni e quindi ricostruire un tessuto civile e rispettoso, anche con posizioni diverse. È stato così anche fra noi, impegnati a studiare e motivare, ma divergenti sulla conclusione. Vorremmo che questa posizione ragionevole fosse manifestata, anche perché occorrerà restare ben saldi e, appunto, molto ragionevoli, per resistere all'irrazionalità estremista diffusa nel mondo alimentata da nazionalismi, razzismi, violenza.

Occorre però non ignorare l'esito del voto non cercando di vanificarlo, ma dando segnali inequivocabili che se ne è colto il messaggio. Fare politica è ragionare insieme e tenere sempre conto del parere dell'altro anche quando si decide – chi ne ha la responsabilità *deve* decidere e non si possono accontentare tutti – in modo diverso. La necessità di adeguare gli strumenti ai tempi non deve comportare l'abbandono della fedeltà ai principi né smettere di interrogarsi se sia possibile agire anche diversamente.

Nella storia i fenomeni non si ripetono mai uguali, ma certe situazioni si rinnovano e purtroppo è difficile imparare dal passato: mi pare di vedere uno scivolamento pericoloso verso derive autoritarie che richiamano la crisi del liberalismo degli anni venti in Europa. Ma allora gli Stati Uniti, anche se non il *buon samaritano* del cardinale Spellman, erano impegnati a sostenere un occidente civile fino alla rovina della guerra mondiale, mentre oggi non promettono proprio nulla di buono e la Gran Bretagna conservatrice di Churchill sosteneva fino allo stremo la lotta antinazista e antifascista. La preoccupazione sta certo nella figura del presidente eletto negli Stati Uniti, che ha immediatamente raccolto i consensi di figure inquietanti della politica mondiale, ma soprattutto nelle decine di milioni dei suoi elettori. Né si può dimenticare che anche Hitler è stato eletto da una maggioranza

che sperava nella riduzione della disoccupazione e nel riemergere della Germania mortificata dalle condizioni di pace imposte dopo la prima guerra mondiale.

Il rischio a cui prestare molta attenzione è nei cambiamenti dell'orientamento politico attraverso piccoli mutamenti tollerati o addirittura auspicati, delle piccole ferite alla democrazia che portano, da qualcuno ben consapevolmente, alla progressiva negazione della democrazia stessa. E magari si chiama volontà popolare quello che qualcuno lucidamente impone proprio contro l'interesse pubblico, creando attese e illusioni fino alle esaltazioni collettive, attraverso i dilaganti populismi rilanciati in piazza, per televisione o nella rete.

Anche lo strumento referendario, uno dei pochi superstiti della democrazia diretta, richiede molta prudenza perché è strumento di democrazia *solo* se il popolo riesce a essere fatto consapevole di quello che vota e delle conseguenze del voto, non catturato da emozioni collettive, paure, promesse. Non dimentichiamo, a proposito di storia, che Napoleone ha stravolto la rivoluzione e mandato a morire milioni di francesi per le sue ambizioni ottenendo sempre consensi nei plebisciti. Dobbiamo certo pensare alla governabilità, ma senza sacrificare la rappresentatività, perché proprio la possibilità di espressione delle diverse posizioni garantisce la democrazia. La propaganda berlusconiana che cercava nel consenso popolare la giustificazione all'arbitrio e alle leggi a vantaggio personale e di pochi si appellava alla solenne dichiarazione del primo articolo della costituzione: «la sovranità appartiene al popolo», dimenticando che l'affermazione sacrosanta, almeno fino a oggi, è nel testo seguita da una relativa: «che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». E proprio questo vincolo garantisce, attraverso la mediazione degli organi di rappresentanza, che il consenso sia di testa e non di pancia, come si dice oggi.

È quindi ancora il caso di ricordare che, secondo la costituzione vigente, non ha senso l'affermazione, molto diffusa per delegittimare il governo, che non è stato eletto, perché l'elezione del governo, né del suo presidente, non è richiesta dalla costituzione che prevede il consenso al governo attraverso il voto fiducia espresso dal parlamento. E neppure è richiesto che il presidente del consiglio sia parlamentare, e che non lo fosse è già accaduto in passato, per esempio con Ciampi. Almeno chi si impanca a difensore della costituzione dovrebbe conoscerla e impegnarsi ad applicarla *tutta*, comprese le parti da sempre trascurate.

Continuo ad augurarmi che il paese sappia ritrovare coesione civile e una cultura politica fondata sul rispetto, alla quale dobbiamo sentirci tutti impegnati, ma non ne vedo i germogli fra *vaffa*, rottamazioni, asfaltature e giri di poltrone. De Gasperi sosteneva non solo che non tocca al governo proporre modifiche costituzionali, ma anche che i ministri non devono partecipare al dibattito. Certo, altri tempi. Forse il nuovo presidente del consiglio saprà portare nello stile di governo il garbo e la discrezione che gli sono propri, ma con la formazione del nuovo esecutivo non mi sembra che si sia imboccata la direzione giusta. Soltanto le scelte operative e delle persone potranno dare credibilità alle istituzioni e togliere ragioni e fiato a chi contesta ormai a priori e sguaiatamente ogni proposta istituzionale. La sensazione che il voto sia vanificato e che i politici siano solo preoccupati di mantenere potere e ricchezza alimenterà la sfiducia e la cosiddetta anti-politica, lasciando spazi a spregiudicati arroganti.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

MATERNITÀ PER CONTRATTO – 2

In una recente pronuncia della Sezione Famiglia della Corte d'Appello di Milano si riafferma l'irriducibile contrasto tra la maternità surrogata e il principio di dignità personale della gestante, con riferimento alla mercificazione del suo corpo se degradato a solo strumento di procreazione per contratto che la obbliga a disporre del proprio corpo come mezzo per fini altrui e a consegnare il nato ai committenti. Il divieto di maternità surrogata non solo – si ribadisce – non è anticostituzionale, ma intende «garantire la tutela dei fondamentali diritti della donna, violata nella sua dignità se vincolata in una *gestazione per altri* attuata nella logica dello sfruttamento e commercializzazione del suo corpo, particolarmente evidente nelle donne più vulnerabili nei paesi in via di sviluppo».

Senza diritto al ripensamento

Degne di particolare interesse sono, a mio avviso, le osservazioni che seguono, svolte in un contesto non pregiudizialmente ostile alla plausibilità teorica della maternità surrogata. Infatti, si legge:

Potrebbe non ravvisarsi lesione della dignità della donna qualora le fosse consentito, con scelta libera e responsabile, di recedere e dare senso, in condizioni di consapevolezza, alla pratica relazionale della gestazione per altri, in un contesto regolamentato in termini non riducibili alla logica di uno scambio mercantile.

Secondo le futuribili regole, alla donna gestante dovrebbe essere garantito «sempre e comunque un *ripensamento*», ossia

la possibilità di tenere per sé e riconoscere il bambino, non potendo imporsi alla donna per contratto (né per legge) di usare il proprio corpo a fini riproduttivi, e di essere o non essere madre.

Parlare di un diritto al ripensamento è senz'altro importante, ma – occorre onestamente chiedersi – in quali termini e su quale base tale diritto è effettivamente esigibile? Per limitarmi solo ad alcune prime, sommarie considerazioni: quante coppie accetterebbero questo tipo di contratto? Un contratto prevede garanzie certe per entrambe le parti. Chi garantirebbe, ad esempio, nel caso di una *maternità gestazionale*, ai genitori biologici fornitori dei gameti, di mettere a rischio quella genitorialità che è l'oggetto stesso del contratto? Si garantirebbero, infatti, i diritti di una parte sola, ma a scapito dei diritti dell'altra. Un autentico dilemma sul piano etico, sociale, giuridico.

Il contratto di Shylock

Ancora una volta, il contratto sembra rivelarsi come una figura inappropriata nella sua applicazione a un ambito delicatissimo come quello della procreazione. Viene quasi inevitabilmente alla mente lo specialissimo contratto stipulato da Shylock con Antonio nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare

che prevedeva – si ricorderà – la cessione di una libbra di carne dal suo petto in caso di mancato adempimento del debito. Il contratto risultava del tutto legale – in quanto liberamente sottoscritto da entrambe le parti – ma poteva considerarsi anche *legittimo*? Il contrasto insanabile tra il legalismo formale di cui Shylock è rappresentante e le ragioni di un diritto più alto e più giusto espresse da Porzia sono il fulcro del dramma. Che, dinanzi sia all'incapacità manifesta del tribunale di risolvere il dilemma, sia all'ostinazione di Shylock nel rifiutare le richieste di clemenza, giungerà a una imprevista soluzione grazie a un geniale cavillo giuridico elaborato da Porzia, nelle vesti rigorosamente maschili del giurista. La logica del contratto – come ci insegna *Il mercante di Venezia* – è dura e inflessibile e a poco valgono i tentativi di *perfezionarla* adattandola a una realtà straordinariamente complessa come quella della corporeità e a quella, a essa strettamente connessa, della procreazione. Imboccare allora decisamente la strada della donazione, quella della maternità oblativa, che non prevede ricompensa alcuna, ma si affida alla gratuità? Senza in alcun modo pretendere qui di affrontare il tema della donazione, dello spirito che la anima, delle sue condizioni e dei suoi requisiti, vorrei limitarmi ad accennare che si tratta, a mio sommesso avviso, di una strada difficilmente praticabile.

Donare qualcosa non qualcuno

Al di là delle nobili intenzioni e dello spirito encomiabile di solidarietà che viene più volte evocato, occorrerebbe ricordare che donare significa dare a un altro qualcosa che è nella mia disponibilità, dunque una mia proprietà o un mio possesso. Posso, quindi, donare me stesso, (ad esempio, il mio corpo *post mortem*, le sue parti o sue componenti (organi, sangue, midollo, cellule etc.) e su questa civilissima ed encomiabile cultura del dono sono basate le donazioni biologiche che tanta importanza rivestono in ambito bioetico. Ma è ipotizzabile e sostenibile la seducente analogia, talora più o meno ingenuamente proposta, tra donazioni di organi e maternità oblativa? Identici sembrerebbero il gesto gratuito d'amore, la volontà di prestare aiuto ad altri, il desiderio generoso di venire incontro alle loro esigenze. Premesso che non ho nulla da obiettare sulla sincerità e serietà di tali propositi, non posso non rilevare che tale pretesa analogia si fonda, in realtà, su un grossolano equivoco che riguarda, a ben vedere, la mia stessa legittimazione a donare. Da qui la domanda: sono legittimato a donare ciò che non mi appartiene e non mi apparterrà mai? Donare non *qualcosa* ma *qualcuno*, un individuo altro da me che non potrà mai ridursi a mia proprietà o a possesso e che non è dunque nella mia disponibilità? È qui in gioco la dignità di chi nasce, il suo riconoscerlo come persona, la tutela dei suoi inalienabili diritti. La sua stessa evidente vulnerabilità lo consegna alla nostra cura. Un bimbo che nasce non sarà mai un oggetto che si regala per amore, né un organo che si cede per solidarietà e neppure un ospite temporaneo che se ne andrà, dopo un soggiorno programmato di nove mesi...

Luisella Battaglia

Ordinario di Filosofia morale e Bioetica all'Università di Genova
Direttore scientifico dell'Istituto italiano di Bioetica
da lei fondato nel 1992

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SULL'ORIGINE DELLA VITA

L'origine della vita è incerta, ma, secondo gli esperti, sarebbe apparsa e sviluppata sulla Terra in un periodo compreso tra 4,4 miliardi di anni fa, quando è comparsa l'acqua sulla superficie terrestre, e 2,7 miliardi di anni fa, quando è iniziata l'attività di fotosintesi.

All'alba di un ipotetico mattino

Se immaginiamo di osservare il quadrante di un ipotetico orologio, costruito in modo tale da sintetizzare nelle sue 24 ore i 13,7 miliardi di storia dell'Universo, secondo la teoria del Big-Bang, il lieto evento della nascita della vita si potrebbe registrare tra le 5 e le 8 del mattino.

Direi un'ora propizia al sorgere di un fenomeno così importante per il nostro pianeta, sia se germogliato in modo specifico sulla Terra, sia se importato da una cometa da altre regioni dell'Universo, oppure se avviato in contemporanea in più mondi per effetto di impulsi cosmici. Certo quel mattino ha segnato l'avvio di un *futuro aperto* in continua evoluzione.

L'origine della vita è uno dei più affascinanti misteri per la scienza moderna: la nostra conoscenza sull'origine e l'evoluzione cellulare, dalla quale derivano tutte le forme attuali di vita, dai batteri all'*homo sapiens*, ha ancora molta strada da fare prima di approdare a una sintesi scientificamente condivisa da tutta la variegata comunità di esperti che vi si dedicano con passione, creatività e mezzi tecnologici certo non disponibili ai ricercatori dei secoli trascorsi.

Come e perché sono apparse le prime cellule? Si è trattato di un evento sostanzialmente deterministico, dovuto a una *legge di natura*, oppure è un fatto accidentale, o magari è il risultato di un atto divino che opera al di fuori delle leggi della scienza? E, infine, un simile evento si può verificare in altre regioni dell'Universo?

Le tappe di questa affascinante avventura scientifica, i risultati ottenuti dalle ricerche di prestigiose università sparse in tutto il mondo sono riportate puntualmente su importanti riviste di settore e specifici siti web, ma anche su quotidiani e pubblicazioni divulgative perché le informazioni possano diffondersi e arrivare anche al pubblico dei non addetti ai lavori.

La grande speranza di fisici e chimici

Sin dall'antichità, il tema dell'origine della vita è stato dibattuto in ambito religioso e filosofico e oggi la comunità scientifica converge sulla teoria dell'evoluzione per selezione naturale, nonostante il persistere, specialmente negli Stati Uniti, ma non solo, di posizioni creazioniste che si rifanno in modo più o meno letterale ai racconti della creazione contenuti nella Bibbia o in altri testi sacri.

Secondo la teoria evoluzionista, elaborata in modo indipendente nel corso dell'Ottocento dal naturalista gallese

Alfred Russel Wallace e dal più famoso Charles Robert Darwin, tutte le forme di vita sono legate da una sorta di discendenza comune, attraverso *alberi filogenetici*, formati attraverso lenti processi di adattamento della materia vivente all'ambiente esterno: all'origine sta una certa cellula, costituita dai mattoni fondamentali della vita, derivati, a loro volta, da reazioni chimiche tra elementi diffusi nell'ambiente primitivo.

Le ricerche di un gruppo di chimici del Laboratorio di Biologia Molecolare di Cambridge (UK) sembrano dimostrare che la grande avventura della vita sia iniziata a partire dall'idrogeno solforato, dall'acido cianidrico e dalla luce ultravioletta: i risultati sperimentali, conseguiti in laboratorio, dimostrerebbero come sia possibile ottenere i *mattoni fondamentali* per la costruzione delle prime cellule a partire da questi pochi elementi, ragionevolmente presenti nell'ambiente primordiale.

La comunità scientifica, però, appare scettica nell'accettare tale percorso come univoco e altri scienziati americani, questa volta geologi al lavoro in ambito universitario nel sud della Florida, ritengono, invece, che di processi chimici *prebiotici*, precedenti cioè la comparsa della vita sulla Terra, si trovano tracce nelle meteoriti. Altri ancora pensano che queste prime reazioni verso la vita siano da ricercarsi nell'impatto tra meteoriti e oceani primordiali.

Il clima del dibattito si mostra vivace e c'è addirittura chi coltiva la speranza di scoprire una *legge di natura*, esprimibile attraverso una formula matematica, che permetta di capire non solo i meccanismi fondamentali della vita, ma di spiegare anche la tendenza dei sistemi viventi – e di alcuni non viventi – ad *auto-organizzarsi* spontaneamente verso strutture a complessità crescente.

Se la comunità scientifica giungerà a una visione condivisa, il sapere umano avrà fatto un piccolo passo avanti nella scia di quel pensiero evolutivo che, come sosteneva Teilhard de Chardin – gesuita francese divenuto famoso proprio come scienziato evoluzionista –, sprofonda le sue radici negli abissi del tempo e nel cuore della materia primordiale.

Organizzazione della materia e irreversibilità

Quando Erwin Schrödinger, fisico e matematico austriaco (1887-1961), premio Nobel per la Fisica nel 1933, scrive *Che cos'è la vita?* (1944)¹ cerca di comprendere la struttura delle biomolecole alla base della vita per definirla dal punto di vista fisico e osserva: «ci deve essere qualcosa nel meccanismo della vita che le impedisce di degradarsi: il fenomeno deve essere irreversibile».

Schrödinger non si pronuncia sulla natura del fenomeno, ma, anni dopo, Ilya Prigogine (1917-2003), chimico e fisico russo naturalizzato belga, premio Nobel per la Chimica nel 1977, mette in relazione il fenomeno con i *flussi netti* di energia, materia e quantità di moto, che ogni *sistema aperto* può avere con l'esterno in condizioni di *fuori equilibrio*. Per

¹ Erwin Schrödinger, *What Is Life? the Physical Aspect of the Living Cell - Mind and Matter* (Che cos'è la vita? La cellula vivente dal punto di vista fisico - Mente e Materia), tradotto in italiano nel 1946 da Mario Ageno, ancora oggi disponibile nell'edizione Adelphi, 1995.

chiarire il concetto, in una conferenza a Milano, in onore di Giulio Natta, altro premio Nobel per la Chimica, si riferisce all'esempio di una città:

La città vive perché opera degli scambi di materie prime ed energia con l'ambiente che la circonda. Questi flussi di materia ed energia sono scambi, cioè funzioni, intorno alle quali la sua struttura si organizza. Quando ci si trova di fronte a strutture fuori equilibrio, come le grandi correnti idrodinamiche e gli orologi chimici, ci devono essere dei segnali che percorrono tutto il sistema, e la materia deve essere *sensibile* e *flessibile* a tali segnali. Nelle vicinanze dell'equilibrio la materia è cieca, ogni molecola vede solo ciò che la circonda da vicino, lontano dall'equilibrio la materia acquista nuove proprietà, tipiche delle situazioni di non equilibrio; situazioni ove il sistema, lungi dall'essere isolato, è sottoposto a forti condizionamenti esterni.

Visivamente, le parole di Prigogine mi richiamano alla mente l'immagine di un cilindro visto in una visita all'acquario: dentro al cilindro, pieno d'acqua e sigillato, ci sono delle acciughe; quando l'acqua è ferma, ogni acciuga si muove per conto proprio, in modo disordinato – situazione caotica iniziale –, ma, non appena all'acqua viene impressa una rotazione direzionale, *tutte le acciughe*, in sintonia, girano nel senso dell'acqua, formando uno *sciame organizzato*; se il moto cambia direzione, anche lo sciame fa altrettanto e, quando il moto si ferma, lo sciame si scioglie e ritorna a essere disordinato.

In questo caso il significato *materia cieca in condizioni di equilibrio* è rappresentato dal moto della singola acciuga che vede, sente o avverte solo ciò che la circonda, mentre la *situazione di fuori equilibrio* esprime il concetto di *materia che vede, sente o avverte*. Il *fuori equilibrio* è dovuto al *flusso di energia introdotta* nel sistema che si propaga imprimendo all'acqua un moto rotatorio. La corrente è sentita da *tutte le acciughe* che vi si adeguano orientandosi nel suo senso e formando uno *sciame ordinato*. Risulta così evidente che *un sistema fuori equilibrio non evolve necessariamente verso il disordine* e può invece generare configurazioni spaziali ordinate a livello macroscopico, sino a quando dura l'azione del flusso incorporato dal sistema. Tuttavia, affinché ciò avvenga, è *indispensabile che il sistema sia aperto*, ossia possa scambiare flussi di energia, materia e informazione con l'esterno: Prigogine, pur non biologo, ne intuisce l'importanza per il fenomeno della vita.

Il *sistema vita aperto*, in qualunque forma si manifesti, vegetale o animale, per emergere deve aver incorporato flussi gravitazionali, elettromagnetici, luce e elementi climatici. La materia costitutiva del sistema deve essere stata *sensibile e flessibile* alla loro azione e, grazie alla nuova proprietà acquisita nel fuori equilibrio, si è configurata in una pluralità di forme ordinate, diverse, bellissime e in perenne evoluzione.

Un nuovo mondo: dall'equilibrio al fuori equilibrio

Se in qualsiasi *situazione di equilibrio*, sia chimico, termico o meccanico, si introduce una piccola variazione di energia, sia chimica, termica o meccanica, il sistema reagisce in modo da annullare la perturbazione apportata.

Appare, quindi, evidente come l'equilibrio non sia *statico*, ma sempre un *bilanciamento tra forze opposte* con una *risultante nulla*. Certo potrebbe essere l'aspirazione di molti fra noi, ma, a mio avviso, con un difetto: non cambia, non evolve!

La possibilità di cambiare nasce dal fuori equilibrio. In questo ambiente la risultante di forze opposte non è più nulla, ma acquista una direzione, *una freccia*, quella *del tempo*. Non solo: se in questo nuovo dominio si introduce una perturbazione, questa non si annulla, ma *si propaga* in tutto il sistema *sino a formare nuove strutture* che, in un sistema aperto, si stabilizzano in relazione e in funzione degli scambi di materia, energia e informazione del sistema con l'esterno. Scambi che, dipendendo dall'interazione tra sistema e ambiente, saranno diversi a seconda del sistema e dell'ambiente. In altre parole, *le nuove strutture costituiscono un insieme diversificato e pluriforme* impossibile da riscontrare nel regno della uniformità, caratteristica delle condizioni di equilibrio.

È importante osservare, inoltre, come le nuove strutture siano *irreversibili*: indietro non si torna! Quando un piatto si rompe, *spontaneamente* non si ricomponi il piatto intero dai cocci; se una pietra cade da una certa altezza, non ritorna *spontaneamente* alla posizione iniziale. La stessa cosa avviene con queste nuove strutture: non ritorneranno più alla condizione di equilibrio iniziale, sino a quando gli scambi con l'esterno saranno attivi. La *formazione di ordine* in questi regimi è dovuta a un *fenomeno di auto-organizzazione* che *crea configurazioni* spaziali e temporali, *rese stabili dai flussi dissipativi* che attraversano il sistema.

Sono proprio Prigogine e la sua scuola, verso la fine degli anni '60, a chiamare *strutture dissipative* le strutture naturali di fuori equilibrio, per sottolineare il legame esistente tra ordine e dissipazione nei sistemi aperti.

Nello strano mondo del fuori equilibrio, riguardante sia il vivente sia il non vivente, si trovano:

- cicloni, niente affatto caotici al loro interno e con una struttura molto ordinata;
- orologi chimici, dove composti chimici provocano reazioni oscillanti nel tempo;
- microstrutture formate nelle trasformazioni non stabili da liquido a solido;
- sistemi di radiazione elettromagnetica ordinata prodotti da sorgenti laser;
- sistemi biofisici, senza DNA o RNA;
- cellule e organismi viventi del regno vegetale e animale;
- ecosistemi.

Queste strutture cambiano nel tempo, cioè evolvono, quando sono attraversate da flussi di energia e materia crescenti; l'evoluzione passa attraverso una fase di instabilità, poi continua aumentando la complessità, ossia l'ordine della struttura su scala dimensionale superiore, mentre nel contempo diminuisce il proprio disordine. Un sistema con disordine in decrescita è un sistema dove la comunicazione tra gli elementi è meno disturbata, perché con maggior contenuto informativo.

Certo, quello del *fuori equilibrio* è uno strano mondo: dalla *dissipazione* di materia, energia e informazione si ottiene ordine, mentre dalla *stessa dissipazione*, in sistemi vicini all'equilibrio, si ottiene solo disordine!

Verso i segreti della dissipazione

Quando l'energia dissipata dai terremoti dall'epicentro raggiunge la superficie terrestre e incontra edifici strutturati, ma caratterizzati da resistenza e flessibilità limitate, li riduce a un ammasso di rovine. Questo tremendo esempio, frequente in diverse zone del pianeta, dimostra come una struttura, per resistere alla dissipazione, debba essere resistente e flessibile: due proprietà dipendenti dal legame stabilito all'interno tra le varie parti, ossia dalla complessità e dal grado di ordine del sistema rappresentato dai palazzi.

L'auto-organizzazione che emerge dai processi naturali crea legami su larga scala, cioè abilita la materia a formare macro-molecole complesse che non degradano, perché la loro stabilità è tarata sull'entità dei flussi dissipativi scambiati con un esterno, mutevole e caotico, con cui le forme di vita devono fare i conti. Non è forse questa la via che la natura segue per progettare sistemi stabili e flessibili in situazioni dissipative? Sarebbe grandioso conoscere e misurare la dissipazione, perché, se possibile, consentirebbe di formulare la legge di natura che regola il fenomeno della auto-organizzazione.

Chimici e fisici da tempo sanno che la misura della dissipazione dell'energia, associata ai flussi che attraversano il sistema, costituisce l'entropia del sistema, traccia dei fenomeni dissipativi subiti dal sistema stesso. Jeremy L. England, giovane e brillante fisico del MIT (*Massachusetts Institute of Technology*), nella scia di Prigogine, ha sviluppato una formula di termodinamica statistica che permette di calcolare proprio tale entropia². Sarà questa la chiave che aprirà i segreti del regno della dissipazione?

Ricercatori all'opera nel campo del non vivente hanno riscontrato casi con processi dissipativi dal contenuto entropico in ragionevole accordo con i calcoli di England, ma altri ricercatori, impegnati con le molecole della vita, considerano la teoria di England interessante, eppure non ancora sufficientemente confermata. In effetti, la complessità di molecole come l'acido ribonucleico (RNA), l'acido desossiribonucleico (DNA) o le proteine, le molecole della membrana cellulare, della matrice cellulare, del sistema immunitario o quelle alla base della comunicazione tra o dentro le cellule dipende da così tanti parametri interconnessi da risultare difficilmente conteggiabili in un modello teorico finalizzato alla valutazione del contenuto entropico.

In ogni caso, la via aperta dai tanti studiosi e appassionati dei sistemi fuori equilibrio riduce sempre di più il confine tra materia vivente e non-vivente. Entrambi i domini condividono i segreti dei processi auto-organizzativi, sanno in che modo estrarre ordine dal caos, ma hanno un forte limite: non devono formare sistemi isolati, non devono chiudersi dentro la propria struttura, ignorando ciò che avviene all'esterno.

Dario Beruto

forme segni parole

RILEGGENDO L'ORLANDO FURIOSO

Cinquecento anni fa, il 22 aprile 1516, in un'oscura officina tipografica ferrarese, con una tiratura di un migliaio di esemplari usciva la prima edizione dell'*Orlando Furioso*: il successo immediato convinse Ariosto a una parziale riscrittura che portò alla seconda edizione del 1521, e poi a un rifacimento molto più radicale, che sfociò nell'edizione definitiva del 1532. Il passaggio dalla prima alla terza stampa implicò ovviamente grandissimi mutamenti di progetto sul piano letterario, linguistico e ideologico, in considerazione anche dei forti e veloci cambiamenti che segnarono la letteratura e la storia in quel pur breve lasso di tempo, durante il quale si determinò un nuovo ordine mondiale, si trasformarono generi e forme, e sulla scorta della proposta di Pietro Bembo esposta nelle sue *Prose della volgar lingua* (1525) si affermò il toscano letterario come nuova lingua nazionale. Ariosto seppe tener conto di tutto questo e s'adeguò ai rapidissimi mutamenti che si svolgevano sotto i suoi occhi, adattando via via il poema ai nuovi valori e stili di vita; anche se, come sottolinea Segre, si può essere d'accordo sulla bellezza di molte aggiunte del 1532, sulla perfezione dei ritocchi di stile e di struttura; ma nel primo *Furioso* c'è una libertà, una gioia di esprimersi, una felicità che il totale impegno formale forse sacrificò in parte.

Il bosco, uno spazio interiore

Ma lasciando da parte ogni intento comparatistico, addentriamoci nel libro e osserviamo lo scenario che fa da sfondo alle intricate vicende che vi sono narrate: immaginate un bosco, un immenso bosco che copre tutta l'Europa (come realmente era qualche secolo fa) e in questo bosco immaginate dame e cavalieri, paladini e servi, cristiani e mori, uomini e cavalli che si incontrano, si scontrano, si battono, s'inseguono, si perdono e si trovano, si cercano e si sfuggono, si conoscono o s'illudono di conoscersi. Questo è anzitutto l'*Orlando furioso*: un poema vasto quanto un bosco medievale, ricco di alberi, cespugli, fiori, animali di ogni genere; un bosco come ne esistevano allora, così smisurato che veramente sarebbe stato possibile attraversare l'Europa senza scendere dagli alberi, come (in un certo senso) fa Cosimo Piovasco di Rondò, il *Barone rampante* di Italo Calvino.

Una foresta (con Bernard Berthet la si potrebbe definire una *forêt précieuse* per il suo ruolo fondamentale a vantaggio degli uomini medievali) nella quale si svolge la maggior parte delle vicende del poema, in «profonde / selve» (XII, 7) che si aprono però improvvisamente in radure luminose e fiorite, o vengono solcate da acque limpide di fiumi e torrenti (dalle quali però può uscire il fantasma di un guerriero ucciso e vilipeso), e infine si arrampicano sui balzi dei Pirenei percorsi a volo dall'ippogrifo, e si moltiplicano a specchio nelle valli e nelle montagne della Luna su cui approda Astolfo.

In ogni bosco, però, vi sono anche spiazzi e radure, come

² Jeremy L. England, *Statistical Physics of self-replication*, in *The Journal of Chemical Physics*, 2013.

quella che si presenta agli occhi di Ruggiero in cerca di Bradamante, «un gran prato; e quello / avea nel mezzo un grande e ricco ostello» (XII, 7): si tratta del secondo edificio costruito dal mago Atlante (dopo il castello tutto d'acciaio nei Pirenei), un palazzo più che mai metaforico e simbolico perché rappresenta il luogo nel quale si concentrano tutti i desideri umani. Un palazzo in cui «a tutti par che quella cosa sia / che più ciascun per sé brama e desia» (XII, 20). E, come è giusto, anch'esso infine si scioglie «in fumo e in nebbia» (XXII, 23), perché il desiderio umano è insaziabile e inappagabile, per definizione: come commenta con finezza Calvino, cessa d'essere uno spazio esterno a noi, con porte e scale e mura, per ritornare a celarsi nelle nostre menti, nel labirinto dei pensieri.

Una ricerca lunga tutta la vita

Nel palazzo incantato erano finiti, per volere del mago Atlante, tutti i migliori cavalieri cristiani e morì, persi in una vana ricerca di ciò che stava loro maggiormente a cuore. Ma in effetti ogni personaggio del poema è *en quête*, in cerca di qualcuno o di qualcosa: Orlando cerca Angelica, la quale cerca un uomo che non sia un eroe (e troverà un umile soldato ferito di cui innamorarsi); Bradamante cerca Ruggiero e lui cerca lei fino in fondo al poema, e Astolfo è mandato a cercare il senno di Orlando fin sulla Luna; Cloridano e Medoro cercano il cadavere del loro signore sul campo di battaglia, mentre Ferrau' cerca il suo elmo caduto nel fiume e Rinaldo il suo cavallo Baiardo sfuggitogli con astuzia più umana che equina; Isabella cerca Zerbino e Zerbino cerca Isabella fino a che entrambi vengono uccisi senza pietà. In effetti la ricerca è quasi sempre destinata a fallire, lasciando uomini e donne ad aggirarsi in un bosco che somiglia sempre più a un labirinto: perché in un simile spazio le strade non sono certo quelle ortogonali di un *castrum* romano, bensì circonvoluzioni strane, intrecci e intrichi di sentieri che possono far tornare un personaggio sui suoi passi (come capita ad esempio a Ferrau': «Pel bosco Ferrau' molto s'avvolse, / e ritrovossi al fine onde si tolse») o far incontrare a un guerriero senza macchia e senza paura i fantasmi del suo desiderio inappagabile (è quello che succede a Orlando, capitato per sbaglio nei luoghi dove è deflagrato l'amore tra Angelica e Medoro e per questo destinato a impazzire, diventando, appunto, furioso).

Ci siamo tutti

Un bosco, un labirinto, o anche un arazzo intessuto, su cui si stagliano di profilo figure bidimensionali ricamate con abilità, episodi che si intrecciano in una trama e un ordito magistralmente costruiti, in ottave d'oro disegnate con la lingua dei grandi maestri toscani.

O ancora potremmo paragonare il poema a un'immensa partita a scacchi, nella quale ogni pezzo ha la sua mossa, fissa e inderogabile: così Angelica è la donna seducente da tutti concupita, Olimpia la bella donna sventurata e sempre tradita, Bradamante la guerriera totalmente fedele al suo amore; Astolfo si ritrova sempre tra le mani oggetti magici, Rodomonte impazza con la sua forza mostruosa,

incapace di fermarsi di fronte alla delicatezza della donna che ingannandolo si fa uccidere; Atlante è il mago interito che cerca vanamente di salvare Ruggiero dal suo destino crudele.

Bosco intricato, labirinto inestricabile, arazzo intessuto tortuosamente, partita a scacchi sull'immensa scacchiera del mondo, il «poema dell'armonia» è quindi anche nello stesso tempo il poema magmatico del disordine, la celebrazione dell'incostanza e della precarietà, la manifestazione degli abbagli e degli incanti in cui cade l'umanità. Come dice Calvino, «la giostra delle illusioni è il palazzo, è il poema, è tutto il mondo».

Ma il libro, portolano non solo della Terra, ma perfino della Luna su cui sale Astolfo, nasce per la volontà ariostesca di riorganizzare questo caos, di ricostruire un universo di ordinata misura, nella malinconica nostalgia di un mondo cavalleresco che già ai suoi tempi era tramontato, ma i cui ideali secondo lui non potevano e non dovevano essere stravolti. E allora al protagonista Orlando (l'unico pezzo della scacchiera che non ha un ruolo fisso, ma deve impazzire prima di ritornare il guerriero saggio e gagliardo che evita la disfatta dei suoi) è concesso fin dal titolo di affrontare (e superare) la pazzia senza evitarla né demonizzarla. Orlando impazzito per amore è in ogni caso *alter ego* di Ariosto, che pertanto è comprensivo nei confronti del suo protagonista, come appare fin dalla seconda ottava del primo canto in cui ironicamente dichiara che potrà scrivere il poema solo se gli sarà permesso ancora di lavorare «da colei che tal (pazzo) quasi m'ha fatto / che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima...». Il poeta confessa così l'esperienza di perdere la testa per amore.

Sogni, speranze, paure

Diceva Italo Calvino che quest'opera contiene tutto il mondo e che in questo mondo è iscritto a sua volta un libro che vuol essere il mondo. Non per niente la metafora più calzante per definire l'*Orlando furioso* la troviamo nell'episodio del duello tra la guerriera Bradamante e il mago Atlante, il quale «da la sinistra sol lo scudo avea, / tutto coperto di seta vermiglia; / ne la man destra un libro, onde facea / nascer, leggendo, l'alta meraviglia: / che la lancia talor correr pareva, / e fatto avea a più d'un batter le ciglia; / talor pareva ferir con mazza o stocco, / e lontano era, e non avea alcun tocco» (IV, 17).

Dunque un libro magico (come ogni vero libro), che sa far nascere «l'alta meraviglia»; un libro denso di illusione e trasfigurazione onirica della realtà; ma anche un libro tutto concretezza e corporeità, perché Ariosto sa costruire con abilità e finezza paragoni arditi tra le vicende clamorose degli eroi e le umili faccende della vita quotidiana. Così per descrivere l'agguato di Cimosco a Orlando parla dei pescatori che nel delta del Po circondano le anguille con le reti, e quando Orlando trafigge i nemici con la sua lancia fa riferimento ai cuochi che infilzano tortellini sul forchettone e ai pescatori che infilzano le rane sullo spiedo.

Un essere straordinario come l'ippogrifo schiva i morsi dell'Orca come una mosca evita il morso del mastino, e a sua volta l'Orca tramortita dallo scudo magico di Ruggiero sembra una trota stordita con la calce; e quando tocca a Or-

lando affrontare il mostro marino, la sua tecnica di battaglia ricorda il lavoro dei minatori che puntellano le gallerie dove scavano, mentre l'Orca è ridotta al rango di un toro preso al laccio; Orlando e Mandricardo combattono furiosamente, ma sembrano «duo villan per sdegno fieri» che litigano per un confine di campo o per un diritto d'irrigazione.

Mai piú la «machina infernal»

È anche questa «quotidianità sospesa», questo intreccio in-scindibile di aulicità e ordinarità che contribuisce all'armonia dell'opera, un po' come nei *Promessi sposi* l'alternanza di personaggi storici e personaggi inventati, di signori e plebei, di grandi scenari e di umili vicende di popolani. E se un solo capitolo, spremendo «il sugo della storia», giunge a compiere con lieto fine il romanzo manzoniano, ad Ariosto servono molti canti (compresi i sei aggiunti nella terza edizione) per concludere le intricate vicende del poema, fatto in realtà di tre poemi intrecciati e aperti alla libera circolazione dei personaggi: il poema brettone dell'amor cortese si conclude allora con i matrimoni felici e con il buffo ruzzolone di Angelica in fuga verso l'Africa con l'amato Medoro; il poema carolingio della guerra santa si conclude con la morte di Rodomonte e la sconfitta dei saraceni; il poema postmoderno del conflitto tra amore coniugale e libertà si conclude con la rappacificazione di Ruggiero e Bradamante e la nascita della stirpe estense (se volete, parliamo pure di tema encomiastico).

«Ultimo dei romanzi cavallereschi e primo dei romanzi moderni», come giustamente lo definisce Chiara Fenoglio in un recente articolo sul *Corriere della Sera*, il *Furioso* combina inestricabilmente le vicende mitizzate dell'epoca carolingia e quelle dell'epoca ariostesca, che assiste attonita alla scoperta dell'America e all'elezione papale di Alessandro VI Borgia, alla discesa di Carlo VIII in Italia e alla diffusione delle tesi di Lutero, ai roghi dei presunti eretici e alle guerre tra Francesco I e Carlo V, dove le armi da fuoco mostrano definitivamente la loro terrificante disumana potenza. La speranza di Orlando, che scaglia l'archibugio (la «machina infernal») negli abissi perché non sia mai piú usata, è destinata a risultare vana; e profetiche sono le parole di Ariosto a commento: «Per te son giti et anderan sotterra / tanti signori e cavalieri tanti, / prima che sia finita questa guerra, / che 'l mondo, ma piú Italia, ha messo in pianti» (XI, 27).

Pietro Sarzana

SANGUE DEL MIO SANGUE

Bobbio, Monastero di San Colombano, 1600. Federico, un soldato di ventura, si confronta con il suicidio del proprio gemello prete, sedotto da suor Benedetta, imprigionata nel convento per spiare la propria colpa. Federico viene sedotto come il gemello. Monastero di San Colombano, oggi. Federico, un sedicente ispettore ministeriale, giunge al convento per perpetrare una truffa, ma scopre che il luogo è abitato da un Conte misterioso che vive solo la notte.

Due epoche, un luogo: il vero protagonista, per il nuovo enigmatico film di Marco Bellocchio che accosta la visione negativa di un passato soffocato dal buio della mente a quella di un presente confuso e smarrito nelle nebbie della mollezza. Le due storie si svolgono in epoche lontane nel tempo, ma in un unico luogo che sembra rimanere sostanzialmente intonso al trascorrere dei secoli. Il convento, luogo della segregazione non volontaria della suora seduttrice e dell'allontanamento volontario dalla quotidianità del Conte. Il convento e Bobbio, così cara al regista, sembrano essere l'unico reale elemento di continuità della storia. Infatti, nonostante il ricorrere dei volti (gli attori sono sostanzialmente gli stessi nei due episodi) dei nomi, Federico Mai nel primo episodio, Federico Mai nel secondo, in parte anche delle tematiche (una per tutte l'allontanamento dal mondo) di fatto lo spettatore non trova un reale *trait d'union* tra le due storie se non in quei muri, in quegli arredi, in quel pesante portone in legno sopravvissuti al tempo. E proprio la dissolvenza sul massiccio portone del convento è l'escamotage narrativo che permette il passaggio dal passato al presente.

Il passato. La storia di suor Benedetta, monaca seduttrice e peccatrice, della sua umiliazione, tortura e processo, mostrano il volto crudele di un consesso di uomini di fede che tenta disperatamente di dimostrare l'appartenenza al demone di questa donna in modo da poter salvare l'onore del prete suicida. I tentativi di dimostrazione della sua devozione al Maligno sono condotti con forma rigorosa, quasi a evocare un metodo scientifico, salvo poi dimostrare la loro ben nota lucida follia nei contenuti. La storia procede attraverso l'intensità dei volti e degli sguardi dei protagonisti tra le oppressive mura del convento di clausura con qualche liberatoria immagine della natura che sembra dare respiro alla claustrofobia del contesto.

Il presente. La stessa clausura del convento diventa invece sollievo per il Conte che fugge dal mondo moderno la cui volgarità lo disgusta e allontana. La moglie, il pazzo del villaggio, i balli, i locali tutto ciò che vede nelle sue vampiresche peregrinazioni notturne per la città lo disgusta se non spaventa. L'unico elemento ad attrarlo incontrollabilmente è la bellezza che, come per il prete suicida, sarà per lui fatale. La resurrezione. Interessante è l'epilogo dell'episodio seicentesco in cui il soldato Federico, diventato cardinale, concede il perdono implorato a lui, e solo a lui, da suor Benedetta. La cella in cui è stata murata viene abbattuta, Federico muore al momento della liberazione e da questa cella esce la donna con la sua bellezza giovanile, intonsa dal tempo e dalle sofferenze. La carne ha sofferto, ma lo spirito indomato è rimasto libero, bello e protervo come era nella gioventù. Se volessimo tentare di dare un'immagine all'espressione *resurrezione dei corpi*, questa forse potrebbe essere una buona rappresentazione.

Un seicento pittorico. Le diverse fasi dell'infame processo a suor Benedetta non possono non richiamare alla mente pitture del Seicento, prima tra tutte *L'incredulità di san Tommaso* (Caravaggio realizzato tra il 1600 e il 1601), ma anche per esempio *La Lezione di anatomia del dottor Tulp* (Rembrandt, 1632). Le somiglianze vanno al di là della ambientazione e dei colori, coinvolgono la luce, le posture dei corpi, le espressioni dei volti e sembrano cogliere l'essenza delle pitture e del suo tempo piú che la mera somiglianza.

Un film complesso dalla lettura dubbia. Il film presenta una sorta di dicotomia tra l'episodio seicentesco e quello contemporaneo. Il primo lucido, ben strutturato, con immagini nitide e suggestive grazie anche alla efficace fotografia di Cipri. Il racconto è chiaro come apparentemente lo sono i suoi obiettivi narrativi. Il secondo più confuso, come forse è il tempo che rappresenta, dispersivo, e il contenuto sembra sfuggente. Ancor più sfuggente è il legame tra le due storie, da ricercare probabilmente nei fantasmi, nelle ossessioni dell'interno dello stesso Bellocchio. Lo spettatore rimane così tanto affascinato dal passato quanto sconcertato dal presente senza riuscire ad avere una sensazione di coerenza e sintesi nel prodotto.

Ombretta Arvigo

Sangue del mio Sangue, regia di Marco Bellocchio, Italia Francia Svizzera 2015, 106 minuti.

LEGGERE E RILEGGERE

Due universalismi inconciliabili

Un anno fa (ottobre 2015) è uscito per i tipi di Laterza un libro di agevole lettura, particolarmente interessante per gli appassionati di problematiche storico-religiose.

Il saggio di Giovanni Brizzi, *70 d.C. La conquista di Gerusalemme*, è focalizzato sulla grande rivolta antiromana della Giudea, duramente repressa da Vespasiano e Tito e culminata nella distruzione del Tempio. L'autore, ordinario di storia romana a Bologna e direttore della *Rivista Storica dell'Antichità*, traccia un grande affresco sulla società ebraica dei primi due secoli della nostra era e sulle tormentate relazioni tra il potente Impero e il popolo eletto, che costarono due guerre sanguinose (66-70 e 135-136) e la distruzione della Giudea, ma coinvolsero in altri momenti anche gli ebrei delle comunità mesopotamiche e africane della diaspora.

Si trattò di un contrasto anomalo nel quadro della compagine imperiale, perché il fallimento del processo di assimilazione, sperimentato con successo da Roma in tutto il bacino del Mediterraneo, fu una conseguenza della specificità di Israele, unica collettività ad avere elaborato un ideale universalistico alternativo a quello della potenza egemone, che accomunava tutti gli ebrei dell'Oriente e dell'Occidente in una nazione senza confini, fondata su un intransigente monoteismo.

L'urto fra un culto esclusivo e la diffusa cultura ellenistico-romana produsse una frattura anche dentro lo stesso popolo eletto, con una aristocrazia propensa ad aprirsi all'esterno e le masse popolari indisponibili a contaminazioni. Anche questa lacerazione, ulteriormente aggravata dalle divisioni fra le diverse correnti dell'ebraismo, concorse alla catastrofe finale e alla sparizione dello stesso nome di Giudea, sostituita da Adriano con la nuova Provincia di Siria Palestina. Ma la vittoria delle legioni, osserva l'autore, fu pagata a carissimo prezzo: nell'immediato produsse perdite ingenti difficilmente rimpiazzabili, mentre su una più lunga scala temporale i suoi costi ebbero un costante effetto di freno, in quanto le frequenti rivolte distolsero preziose energie da impiegare su altri fronti.

In particolare nel secondo ventennio del II secolo le violentissime sollevazioni delle comunità orientali della diaspora determinarono il richiamo dell'armata di Traiano dalla Mesopotamia, di recente conquistata tra il 115 e il 117, e più in generale impedirono a Roma di cogliere un successo duraturo sul confinante regno dei Parti, i quali seppero abilmente e cinicamente sfruttare il valore dei resistenti ebrei proprio in quella finestra temporale di quasi due secoli che li vedeva incapaci di reggere a uno scontro in campo aperto.

L'urto fra la religione della Legge e quella civile della *res publica* fu così violento e radicale perché metteva in discussione i fondamenti ideologici espressi da due popoli che si percepivano in diverso modo ugualmente eletti. La missione universalistica di Roma, efficacemente riassunta da Virgilio nell'*Eneide* («tu ricorda, o romano, di dominare le genti; queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace, risparmiare i sottomessi e debellare i superbi») collise con la specificità di quel popolo che marcava nella carne il proprio geloso ed esclusivo carattere nazionale, lucidamente indicato in una osservazione di Tacito: «circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur» (avevano stabilito per legge di circumcidere i genitali, per essere riconoscibili dalla differenza).

E forse non è un caso, conclude Brizzi, se la conciliazione impossibile tra le due fedi fu avviata dalla nuova religione cristiana che, rinunciando proprio al segno visibile della circoncisione, tolse quel vincolo di appartenenza inaccettabile per i gentili. E ancora non è un caso che il maggiore artefice della conciliazione fosse Saulo, ebreo per famiglia e per studi, ma greco per città di nascita e apertura culturale e romano per cittadinanza.

Dio nemico della ricchezza?

Daniel Marguerat, pastore della chiesa riformata e noto biblista, offre una piccola perla di esegesi, e conseguenti riflessioni spirituali, su un argomento tanto conosciuto, tanto chiacchierato, ma anche tanto poco affrontato con serietà dalla maggior parte dei cristiani d'oggi: il rapporto tra Dio e il denaro. Se ne parla molto (in Italia più che altro in termini di chiesa e denaro), spesso se ne discute per partito preso, ma raramente si cerca di andare alle radici di questa dicotomia.

Ma veramente Dio è nemico delle ricchezze? No. Dio non è nemico della ricchezza in sé, non la condanna. Come pure non condanna il ricco in quanto tale. Come ognuno ben comprende grazie a quel lume naturale – anch'esso suo dono – che è la ragione, è l'intenzione che rende morale un atto. In altri termini: è come ci si rapporta con la ricchezza e come la si usa. E qui l'autore ci conduce alle radici del problema, a come il popolo ebraico viveva questo problema alla luce dell'Esodo e dell'ingresso nella terra promessa. Il pio ebreo non poteva accettare che nel dono di Dio per eccellenza, la terra promessa, potesse regnare l'ingiustizia.

Quell'elemento veramente rivoluzionario, unico tra tutti i popoli di allora, che fu l'istituzione dell'anno sabbatico, anno in cui si *azzerano i contatori* e tutto riparte da zero con la remissione di ogni debito, dice il profondo senso religioso che permeava quella società. Certo, insieme alle persone oneste e bisognose, i *furberetti* sono sempre esistiti e, di fronte a coloro che attendevano l'anno precedente a quello sabbatico per con-

trarre debiti che si sarebbero automaticamente estinti l'anno successivo, la Legge invitava i ricchi a concedere lo stesso i prestiti al fine di non mancare a quella giustizia superiore che avrebbe dovuto essere il tratto distintivo del popolo eletto.

Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: «È vicino il settimo anno, l'anno della remissione»; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla: egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. (Dt, 15, 9).

Proseguendo nel tempo l'analisi, il pastore Marguerat sposta l'attenzione sulla famosa invettiva di Gesù (Lc 6, 24) «Guai a voi ricchi». Egli la ritiene una traduzione infelice perché – a suo dire – non è un grido di minaccia, nel filone della *collera profetica*, bensì un severo monito, un avvertimento. Come dire: «State attenti, o ricchi, perché siete a rischio di cadere in peccato mortale, ed è un rischio serissimo al quale vi espone proprio la vostra condizione privilegiata». Un avvertimento finalizzato al loro autentico bene. Non condanna il loro essere ricchi, ma la possibilità concretissima che facciano delle loro ricchezze un idolo, falso come tutti gli idoli, perché non mantiene ciò che promette.

Nei secoli successivi sant'Agostino spesso ritornerà sulla nota specifica degli avvertimenti di Cristo: *Non vult ferire qui tibi clamat: observa!*

Non posso dilungarmi su ogni capitolo, ma vorrei sottolineare un concetto che non mi trova concorde con l'autore. Egli, a pagina 105, dopo aver confrontato Calvino con le posizioni della filosofia scolastica, definisce le conclusioni di quest'ultima come *ipocrisia scolastica*, di fatto causa di un'usura strisciante. Concordo che una superficiale analisi cattolica dei rapporti economici abbia ingenerato una confusa valutazione della necessità dei movimenti di denaro in una società in via di sviluppo. Calvino (non a caso considerato il fondatore di un sano capitalismo) fu più accorto e lungimirante. Ma più che alla ipocrisia, io la addebiterei ai

limiti umani, psicologici, storico-culturali dei grandi filosofi e teologi della Scolastica. Se è vero che questa posizione superficiale, delegando agli ebrei la concessione dei prestiti, contribuì a ghetizzare questi ultimi e a renderli odiosi al popolo, è altrettanto vero che fu cattolica la istituzione dei Monti di Pietà. Inoltre la lotta contro l'usura fu condotta senza risparmio di energie da grandi santi quali sant'Antonio di Padova e san Bernardino di Siena, per citare solo i più famosi. Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano. La necessità di tirare le somme mi porta a concludere che la lettura di questo libro non solo è utile, ma può fare del bene. Prima di tutto chiarendo idee errate. E poi ponendo il lettore di fronte al quesito ineludibile: e io, dopo aver letto queste pagine, in quanto cristiano, come mi sto rapportando con il denaro? Del benessere, delle ricchezze, me ne servo o ne son servo?

Enrico Gariano

Daniel Marguerat, *Dio e il denaro*, Qiqajon 2014, pp 124, 9€

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2017: 4 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Seguitiamo a pensare che sia importante ogni mese toccare argomenti diversi, con voci diverse, con stili diversi, che sia il caso di parlare di cristianesimo e di fede in epoca postcristiana; che valga la pena pensare la politica come strumento per ragionare insieme sui problemi, anche nell'epoca del populismo in cui si prendono i voti rivolgendosi alla pancia degli elettori. Seguitiamo a pensare opportuno impegnare un po' di fatica per leggere il linguaggio rigoroso degli studiosi e emozionarci e magari sorridere al linguaggio di semplici curiosità o delle testimonianze fra amici. Seguitiamo a pensare che chi cerca di credere ha qualcosa da dire a chi a credere non riesce proprio, cerca senza trovare, o ama la vita senza porsi il problema e che anche il credente abbia molto da imparare. Confronto e dialogo su grandi temi non rifiutano piccoli sguardi sul quotidiano di ciascuno, un quotidiano che trova nella poesia l'occasione per vedere quello che spesso sfugge.

Ci auguriamo che molti amici condividano e ci sentano voce amica: a loro riproponiamo lo squillante canto mattutino del gallo, ricordando che nessuna collaborazione è retribuita, e abbiamo esclusivamente il sostegno degli abbonati ai quali non chiediamo altri costi che stampa, carta e spedizione, quest'anno purtroppo per necessità ritoccati.

ABBONAMENTI AL GALLO 2017

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per iscriversi sul sito o ricevere la newsletter
segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it